

TUTTO QUELLO
CHE AVRESTE
VOLUTO SAPERE SULLA

FECONDITÀ

(E NON SAPEVATE
DOVE CERCARE)

a cura di
ALESSANDRA MINELLO

ISBN: 978-88-32003-13-0

Progetto editoriale e grafica **Caterina Livi Bacci**

TUTTO QUELLO
CHE AVRESTE
VOLUTO SAPERE
SULLA
FECONDITÀ

(E NON SAPEVATE
DOVE CERCARE)

a cura di

ALESSANDRA MINELLO

Associazione Neodemos 2025

INDICE

Introduzionep 6

I - Una trasformazione globalep 7

Misun Lee e Kryštof Zeman

**Rising childlessness in Korea:
marriage postponement and rising educationp 10**

Massimo Livi Bacci

La Grande Russia è piccola.....p 14

Corrado Bonifazi

Francia e Italia: fecondità a confronto.....p 17

Salvatore Strozza

**Declino demografico e mercato del lavoro in Italia:
una finestra sul passato e sul futuro prossimop 24**

II L'economia conta e contano le donnep 28

*Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini,
Giorgio Piccitto*

**Classe sociale e fecondità:
conta più la classe “di lei” o “di lui”?.....p 32**

Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore

**Avere (due) figli in Europa?
La rivoluzione incompiuta delle donne istruite.....p 36**

Rebecca Soldo, Giulia Feltrin e Valeria Ferraretto

**Volere figli in Italia: quali i costi e i benefici attesi?
Le barriere alla genitorialità in Italiap 40**

III Oltre l'economia: esperienze, valori, genitorialitàp 43

<i>Thaís García Pereiro, Letizia Mencarini, Raffaella Patimo, Maria Letizia Tanturri</i>	
Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa.	p 47
<i>Francesca Luppi</i>	
La crescente incidenza dei childfree tra i giovani italiani	p 53
<i>Alessandra Minello, Anna Caterina Leucci e Livia Ortensi</i>	
Dal trauma alla scelta: L'esperienza del parto nello studio della fecondità	p 56
 IV Fragilità e fecondità: chi può davvero avere figli?	p 60
<i>Federico Benassi e Maria Carella</i>	
Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani	p 63
<i>Steve S. Morgan</i>	
Adozioni in via di estinzione	p 67
<i>Nausica Palazzo, Graziella Romeo, Gabriele Ruii e Agnese Vitali</i>	
Le famiglie arcobaleno tra accettazione sociale e ostacoli giuridici	p 72
 V La demografia che valuta le soluzioni	p 76
<i>Steve S. Morgan</i>	
Così fan tutte! Epidemiologia della bassa fecondità	p 79
<i>Stefani Scherer, Emmanuele Pavolini e Elisa Brini</i>	
Servizi educativi per la prima infanzia: una chiave contro la bassa natalità in Italia?	p 84
<i>Matteo Dimai</i>	
Bastano gli asili nido gratuiti per risollevare la fecondità italiana? L'esempio del Friuli Venezia Giulia	p 89
 VI Una lettura globale	p 94

Introduzione

L'Italia è da tempo tra i paesi a più bassa fecondità nel mondo, con tassi stabilmente al di sotto della soglia di sostituzione, oramai da decenni. Solo recentemente, tuttavia, il tema è riemerso con forza nel dibattito pubblico, seppur spesso in forme semplificate, allarmistiche o strumentali. Quando Roberto Impicciatore e Rossella Ghigi¹ per primi richiamavano all'“inverno demografico”, — sottolineando peraltro che gli elementi per una futura primavera potevano essere solo in letargo — probabilmente non si aspettavano che questo concetto venisse utilizzato in maniera così spregiudicata. Nei media è stato portato all'estremo fino a parlare di “glaciazione demografica”, ma soprattutto si è creato un esagerato allarmismo circa le dinamiche che la demografia aveva già identificato con chiarezza.

Questo ebook nasce dall'urgenza di cambiare prospettiva, nel senso recentemente indicato, fin dal sottotitolo, nel “Rapporto sulla popolazione. Verso una demografia positiva”, a cura dell'AISP². Di spostare lo sguardo dall'allarmismo all'analisi, dalle “soluzioni” per il futuro, all'osservazione del presente. Con la consapevolezza che le dinamiche demografiche ritenute negative non hanno soluzioni facili, a portata di mano, ma richiedono un'esplorazione rigorosa, e il più possibile ampia.

Questo ebook raccoglie una selezione di articoli pubblicati tra il 2022 e il 2025 su Neodemos sulle molte dimensioni della bassa fecondità in Italia. Si interroga sulle trasformazioni culturali che riguardano la maternità e la paternità, sui desideri e le intenzioni di chi vorrebbe avere figli ma si scontra con ostacoli di varia natura, sulle disuguaglianze di genere che pesano ancora in modo asimmetrico sulla scelta di diventare genitori. Analizza le politiche esistenti, gli effetti delle misure economiche e dei servizi per l'infanzia, le differenze territoriali e sociali, le traiettorie di vita di chi sceglie di non avere figli. Un insieme di analisi diverse ma complementari, che aiutano a comprendere un fenomeno complesso senza ridurlo a slogan o ricette facili.

1 Impicciatore, R., & Ghigi, R. (2016). L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi. *Quaderni di Sociologia*, 72, 7–29. <https://doi.org/10.4000/qds.1566>

2 AISP (2025) Rapporto sulla Popolazione. Verso una demografia positiva. Il Mulino, Bologna.

I Una trasformazione globale



La bassa fecondità non è un'anomalia italiana. È un fenomeno sempre più diffuso a livello globale, che interessa molte economie avanzate ma anche paesi a medio reddito, con caratteristiche sociali e culturali profondamente diverse. Secondo i dati delle Nazioni Unite (UNFPA 2024), oggi oltre la metà della popolazione mondiale vive in paesi dove il tasso di fecondità è inferiore alla soglia di sostituzione.

Ci sono Paesi del mondo in cui questi mutamenti sono particolarmente evidenti. Tra questi spicca la Corea del Sud, con tassi di fecondità che sono scesi sotto la soglia di rimpiazzo già negli anni '80 per arrivare nell'ultimo decennio sotto il figlio per donna. La combinazione tra posticipo del matrimonio, alta scolarizzazione femminile e precarietà lavorativa ha prodotto un'impennata della quota di donne senza figli, come mostra il contributo di Misun Lee e Kryštof Zeman. L'ampia trasformazione sociale in atto in Corea — con il cambiamento dei valori legati a matrimonio, famiglia e ruoli di genere — insieme alle pressioni economiche, le difficoltà nel mondo del lavoro e le disuguaglianze di genere, sta ridefinendo le scelte riproduttive delle donne coreane. Questo ebook inizia da così lontano, perché, in realtà la Corea è un caso emblematico della direzione che altri Paesi, tra cui l'Italia, potrebbero raggiungere. La bassa fecondità, infatti, non è solo un tema per il contesto italiano, ma una crisi della scelta riproduttiva che ha dapprima modificato la demografia dei contesti economicamente avanzati e ora sta diventando sempre più globale. Ad esempio, come racconta Massimo Livi Bacci, anche “la grande Russia è piccola”: persino una delle tre realtà, insieme a Cina e Stati Uniti, che molti ritengono domineranno il futuro politico globale, attraversa una fase di restrizione demografica. Eppure, la Russia ha messo in atto vigorose politiche pro-nataliste, con un generoso sostegno alle famiglie con figli (il cosiddetto “capitale materno”) e con la creazione di un “Consiglio per la Demografia e la Famiglia”, con l'esplicito compito di elaborare, coordinare e valutare le politiche esistenti e future. L'ambizione dello Stato è quella di porsi come regolatore delle scelte riproduttive.

La bassa fecondità, quindi, non è solo una questione italiana, ma una trasformazione globale che ha iniziato a rimodellare le dinamiche demografiche nei Paesi più sviluppati e si estende ora anche a quelli a medio reddito. L'Italia rientra pienamente in questa tendenza: dal 2022 le nascite annue sono scese sotto le 400 mila unità, e nel 2024 il tasso di fecondità ha toccato il minimo storico di 1,18 figli per donna. Un dato che riflette un contesto in cui, come racconta Corrado Bonifazi, le giovani generazioni

faticano a conciliare fecondità desiderata e realizzata, in un mercato del lavoro instabile e con forti disuguaglianze di genere, soprattutto nel Mezzogiorno. Esistono però eccezioni importanti. Sempre Bonifazi mostra che la Francia — pur confrontandosi con dinamiche simili — ha seguito una traiettoria diversa da quella italiana per buona parte degli ultimi decenni. A partire dagli anni Ottanta, mentre l'Italia scendeva stabilmente sotto la soglia di 1,5 figli per donna, la Francia ha mantenuto livelli vicini alla sostituzione generazionale, grazie anche a una politica sociale a un clima culturale favorevole alla genitorialità. Solo in tempi più recenti anche nel paese d'oltralpe si osserva una flessione, che segnala come nessun contesto sia davvero immune dal cambiamento in atto.

Come mostra il contributo di Salvatore Strozza, la bassa natalità italiana non è un fenomeno passeggero ma un processo strutturale che ha radici lontane e implicazioni profonde. Da oltre quarant'anni l'Italia registra una fecondità ben al di sotto del livello di sostituzione, con conseguenze evidenti sulla struttura per età della popolazione, sul numero di nati, sull'invecchiamento e sulla sostenibilità economica e sociale del Paese. Le proiezioni dell'Istat segnalano un futuro prossimo in cui la popolazione attiva si ridurrà drasticamente e il peso demografico delle generazioni più anziane aumenterà ulteriormente.

Nessun Paese, dunque, è davvero immune dall'“inverno demografico”, come direbbero i media. Ma più che un destino ineluttabile, ciò che emerge da questo quadro è la necessità — per ogni società — di confrontarsi con le dinamiche demografiche in atto: capire come cambiano le scelte riproduttive, cosa le ostacola, quali condizioni le rendano possibili. Perché dietro la bassa fecondità non c'è solo un indicatore statistico, ma una trasformazione profonda nei modi di vivere, lavorare, formare legami e immaginare il futuro.

Rising childlessness in Korea: marriage postponement and rising education

MISUN LEE E KRYŠTOF ZEMAN

Childlessness is on the rise in the Republic of Korea (hereafter Korea). Traditionally, marriage and motherhood were closely linked, but this relationship has weakened in recent years. Despite persistent government efforts to raise fertility rates, the proportion of women who remain childless has increased substantially. The root of this trend lies in a combination of delayed marriage and increasing singleness (Sobotka, 2017).

EDUCATION FIRST, PARTNER AND CHILDREN LATER (MAYBE)

At the heart of this transformation is the expansion of higher education among women. By 2020, 70.5 % of women aged 25 to 29 had completed tertiary education, dramatically rising from a mere 1.7 % in 1980. Many women now opt to complete their studies before considering marriage or motherhood (Neels et al., 2017), and this postponement shortens their childbearing years, raising the chances of remaining childless. However, education alone does not fully account for the rise in childlessness. Indeed, the decomposition analysis carried out in our original study (Lee and Zeman, 2024) shows that the increase in childlessness between the 1965 and 1980 birth cohorts depends more on the growing proportion of never-married women and the broader postponement of marriage than on educational expansion. While it correlates with later marriage and its fertility consequences, rising childlessness is observed across all educational levels, including among low-educated women (Hwang, 2023). This points to broader social and economic factors behind this trend.

MARRIAGE POSTPONEMENT AND THE RISE OF MARITAL CHILDLESSNESS

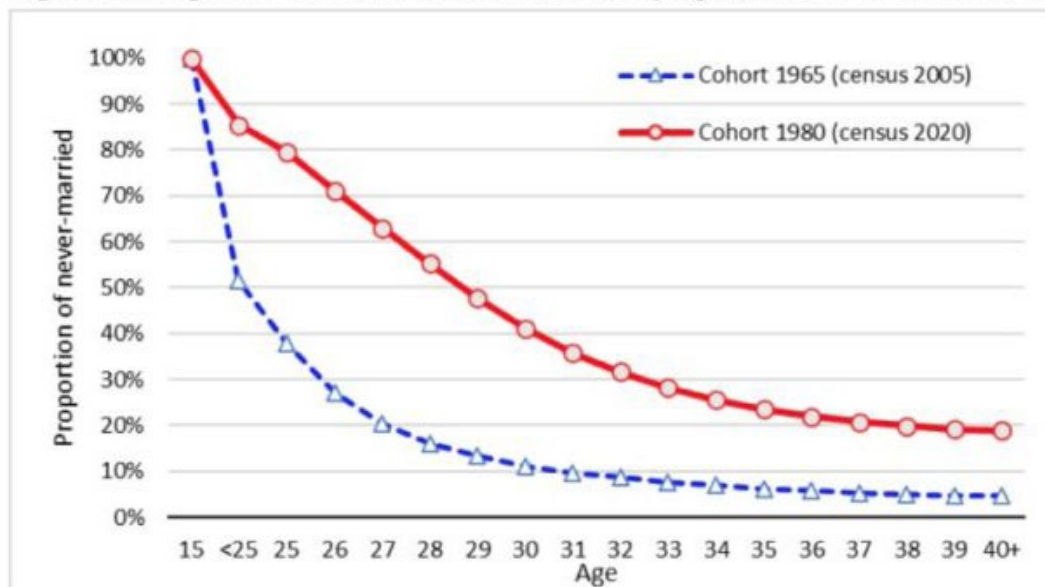
Marriage postponement is one of the clearest indicators of rising childlessness in Korea. The average age at first marriage increased from 24.9 years in 1992 to 31.3 years in 2022. Female educational expansion and changes in women's roles in society have pushed marriage and, subsequently, childbirth, further into the future for many women (Yoo,

2014). As marriage is delayed, the window of opportunity for having children narrows, increasing the likelihood of childlessness.

Indeed, the proportion of never-married women has increased remarkably (Figure 1). In the 1965 cohort, about half of Korean women were married by age 25, but by 2020, this milestone was not reached until age 29. Over the same period, the proportion never-married at age 40 rose substantially, from 4.7% to 18.9%. In both cohorts, low-educated women tend to marry earlier, but eventually, at age 40, the differences in terms of proportions married are minimal.

Marriage postponement and marital childlessness are closely linked, although the causal chain is probably more complex than the simple correlation would suggest, as both phenomena seem to stem from the profound changes in Korean society over the past decades. Figure 2 reports the proportion of childless women aged 40, segmented by marital status and educational background. The increase in childlessness is substantial, particularly among never-married women.

Figure 1: Proportion of never-married women by age (Cohorts 1965 and 1980)



Source: Lee and Zeman (2024)

Figure 2: Proportion of childless women by marital status and educational attainment (Cohorts 1965 and 1980 at 40 years of age)



Source: Lee and Zeman (2024)

BEYOND EDUCATION: BROADER CHANGES IN MARITAL BEHAVIOUR

As changes in marital behaviour are similar across educational levels, other factors beyond increasing education are indeed at play. The broader societal transformation in Korea, shifting values around marriage, family, and gender roles, and factors such as economic pressures, workplace challenges, and gender inequality are reshaping women's decisions around childbearing (Brinton and Oh, 2019; Yoon, 2016).

In conclusion, the rising rates of childlessness in Korea span all educational levels, with delayed marriage and an increasing number of never-married women being the most significant contributing factors. While spending more time in education does play a role in delaying marriage, wider societal and economic changes are reshaping women's choices around marriage and motherhood. Understanding these dynamics is crucial for policymakers addressing Korea's demographic challenges, including its rapidly declining fertility rates.

REFERENCES

- Brinton, M. C., & Oh, E. (2019). Babies, Work, or Both? Highly Educated Women's Employment and Fertility in East Asia. *American Journal of Sociology*, 125(1), 105–140. <https://doi.org/https://doi.org/10.1086/704369>
- Hwang, J. (2023). Later, Fewer, None? Recent trends in cohort fertility in South Korea. *Demography*, 1–20. <https://doi.org/10.1215/00703370-10585316>
- Lee, M., & Zeman, K. (2024). Childlessness in Korea: Role of education, marriage postponement, and marital childlessness. *Demographic Research*, 51, 669–686. <https://doi.org/10.4054/DemRes.2024.51.21>
- Neels, K., Murphy, M., Ní Bhrolcháin, M., & Beaujouan, É. (2017). Rising Educational Participation and the Trend to Later Childbearing. *Population and Development Review*, 43(4), 667–693. <https://doi.org/10.1111/PADR.12112>
- Sobotka, T. (2017). Childlessness in Europe: Reconstructing Long-Term Trends Among Women Born in 1900–1972. In J. Vaupel (Ed.), *Childlessness in Europe: Contexts, Causes, and Consequences* (pp. 17–53). Max Planck Institute for Demographic Research. <https://doi.org/10.1007/978-3-319-44667-7>
- Yoo, S. H. (2014). Educational differentials in cohort fertility during the fertility transition in South Korea. *Demographic Research*, 30. <https://doi.org/10.4054/DemRes.2014.30.53>
- Yoon, S.-Y. (2016). Is gender inequality a barrier to realizing fertility intentions? Fertility aspirations and realizations in South Korea. *Asian Population Studies*, 12(2), 203–219. <https://doi.org/10.1080/17441730.2016.1163873>

La Grande Russia è piccola

MASSIMO LIVI BACCI

Si diffonde l'opinione che il primo quarto di secolo stia inaugurando una fase storica dominata da tre grandi protagonisti: Cina, Russia e Stati Uniti, ciascuno con le proprie aree di influenza politica, economica e, purtroppo, militare. Tutti e tre muniti di arsenale nucleare, di gigantesche basi territoriali, di ricche risorse naturali. Tutti e tre con un ricco capitale di conoscenze scientifiche e tecnologiche. Ma tra i tre giganti, la Russia è molto debole per quanto riguarda le risorse umane: una popolazione che è un decimo di quella della Cina e assai meno della metà di quella Americana, su un territorio doppio o triplo di quello degli altri due protagonisti. Alla demografia russa Neodemos dedica molta attenzione, e queste righe aggiornano quanto già scritto in altri articoli¹.

LE INSIDIE DELL'IDEOLOGIA E DELLA PROPAGANDA.

Non c'è occasione ufficiale nella quale Putin – o altre personalità di rilievo – non ribadisca che “Una grande famiglia dovrebbe diventare la norma, la filosofia di vita della società, l'obiettivo dell'intera strategia dello stato”, e che la Russia, nel 2030, deve tornare ad avere una natalità che consenta una crescita sostenibile. Prospettiva irraggiungibile, come sanno bene i demografi russi, visto che il numero delle nascite è ulteriormente diminuito nel 2024 e la riproduttività dagli attuali 1,45 figli per donna dovrebbe fare un balzo a più di 2 (e stabilizzarsi su questo livello) nel giro di cinque-sei anni. Nel 1999, nel bel mezzo del grave periodo di crisi post-sovietica, le nascite del paese toccarono il minimo storico di 1,25 milioni, risalito poi grazie anche ai cospicui incentivi introdotti nel 2007, a 1,94 milioni nel 2014, per ridiscendere a 1,22 (-37%) nel 2024.

La retorica pro-natalista è comune, oramai, a quasi tutti i paesi del mondo nei quali la riproduttività è bassissima, anche se l'esperienza insegna che ci vuole ben altro per far cambiare propensioni e convinzioni nelle menti dei popoli. Lo scorso dicembre Putin ha creato il “Consiglio per la Demografia e la Famiglia” con la missione di formulare, implemen-

¹ Rimandiamo i lettori agli articoli pubblicati su Neodemos da chi scrive: [Putin, la demografia e la guerra, Neodemos](#), 16 Aprile 2024; [La Russia, troppo grande troppo vuota?](#), 11 Settembre 2018; [I bambini di Putin](#), 27 Luglio 2021; [La Russia e la demografia di guerra](#), 12 Aprile 2022.

tare e monitorare le politiche progettate o messe in campo. Nel contempo il Ministero di Giustizia e la Duma stanno preparando un provvedimento che mette al bando l'ideologia "childfree", con pesanti multe per le persone e le associazioni che ne facciano propaganda. Ancora più insidiose sono le misure, mediche e regolamentari, dirette a rendere più difficile il ricorso all'aborto, fino al divieto (per ora solo minacciato) di proibire le interruzioni di gravidanza nelle cliniche private nelle quali avviene, oggi, il 20% del totale delle interruzioni. C'è dunque una pericolosa tendenza alla graduale erosione del diritto delle donne, e delle coppie, a regolare la loro riproduttività. Una tendenza pericolosa, in un paese la cui Corte Suprema, nel novembre del 2023 ha bandito il movimento LGBT, etichettandolo come movimento "estremista". È stato osservato che "l'insistenza sull'aumento della natalità, la vaga invocazione ai valori tradizionali e l'immagine della donna come macchina per far figli, sono tutti segnali del crescente controllo dello stato sulla società. Durante i primi due mandati della presidenza di Putin, le libertà politiche sono state erose in modo crescente, ma la vita privata era rimasta indenne. Ma questo sta cambiando. L'influenza ideologica dello stato sta penetrando nella regione profonda della vita personale"².

ESTENSIONE DEL "CAPITALE MATERNO"

Dell'introduzione del cosiddetto "capitale materno" nel 2007, un costoso tentativo di sostenere la natalità mediante la corresponsione di una cospicua somma alla nascita di un figlio, si è già detto in un altro articolo³. Il Governo ha annunciato l'estensione del provvedimento fino a tutto il 2030, con contributi indicizzati al costo della vita. L'ammontare del sostegno (non reiterabile), dallo scorso febbraio vale 676mila rubli per il primo figlio e 893mila per gli ordini di nascita superiori, cifre corrispondenti rispettivamente a \$ 8.100 e 10.700 (al cambio del mese di marzo 2025). Si tratta di somme cospicue, se rapportate al reddito pro-capite russo che, secondo la Banca Mondiale, ammontava a \$13.800 nel 2023. Ma l'impatto sulle nascite, dopo la forte ripresa negli anni successivi all'introduzione del beneficio, sembra pressoché nullo. Va anche detto che l'estensione al 2022 del capitale materno ai primogeniti è considerato un errore dalla maggioranza degli esperti, dato che un'alta proporzione delle coppie vuole per lo meno un figlio, indipendentemente dall'incoraggiamento monetario.

² Markus Akeret, [Russian shrinking population sparks radical proposals](#), Neue Zürcher Zeitung, 21 ottobre 2024.

³ Cfr. Livi Bacci, [Putin, la demografia e la guerra](#), cit

IL PARADOSSO DELLE MIGRAZIONI

La debolezza demografica della Russia è in contrasto con il ruolo di grande potenza che Putin sogna per il paese. La popolazione è in discesa; secondo le prudenti proiezioni delle Nazioni Unite, dovrebbe alleggerirsi di una decina di milioni, in poco più di trent'anni, col corollario del forte invecchiamento comune a tutti i paesi con debolissima natalità. Un paese vastissimo che ha grandi risorse naturali delle quali non può avvantaggiarsi per la scarsità di risorse umane. Nello stesso tempo la sua politica migratoria si è fatta sempre più cauta e restrittiva: gli immigrati provengono soprattutto dalle repubbliche dell'Asia centrale, Uzbekistan, Tajikistan e Kirghisistan ai primi posti. Le rimesse dei loro cittadini emigrati in Russia rappresentano una quota molto elevata del prodotto dei paesi di provenienza. Questi immigrati, pur essenziali per molte attività richiedenti manodopera generica, sono assai malvisti dalle popolazioni locali. Si teme il formarsi di comunità per lo più musulmane estranee alla cultura e alla religione della grande madre russa, che Putin vorrebbe grande anche demograficamente. Di fronte alle restrizioni e ai crescenti vincoli cui sono sottoposti gli immigrati asiatici, sta la pressione emigratoria dalla parte occidentale della Russia, per sfuggire alla coscrizione e alla guerra. A proposito di questa: le ultime stime assai ben fondate di Meduza-Mediazone valutano le perdite (morti) di guerra russe in 160-165mila, fino a tutto il 2024. Sono perdite che colpiscono soprattutto settori poveri ed esclusi (anche carcerati sotto contratto), diluite in un immenso territorio, poco percepite dall'opinione pubblica poco informata sulle vicende della guerra. Ma un sinistro drenaggio della compagine demografica, che Putin vorrebbe fiorente e in crescita.

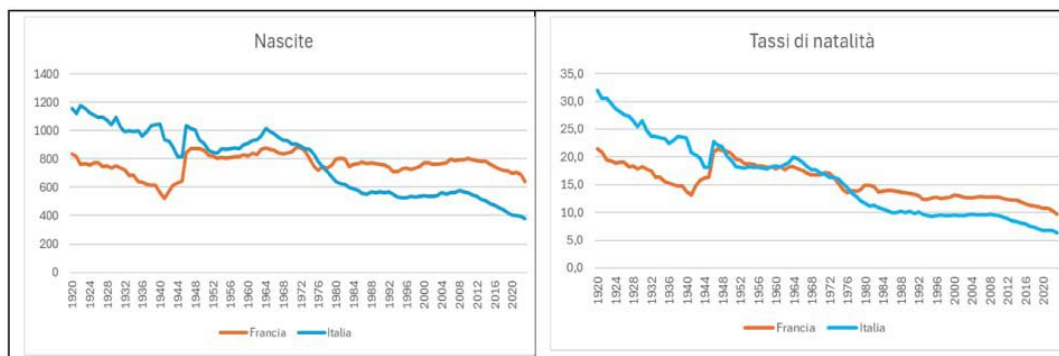
Francia e Italia: fecondità a confronto

CORRADO BONIFAZI

LA DINAMICA DI LUNGO PERIODO

Le attuali differenze tra Italia e Francia iniziano a concretizzarsi negli anni settanta del Novecento, segnando una completa inversione del rapporto che sino ad allora aveva caratterizzato i livelli riproduttivi dei due paesi. Storicamente più contenuti in Francia, dove la transizione demografica si è avviata con largo anticipo, più elevati in Italia, dove quel processo arriva a pieno compimento solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Considerando le dimensioni delle nuove generazioni (Fig. 1), il calo delle nascite caratterizza sia in Italia che in Francia tutto il ventennio che precede il conflitto, anche se il flusso risultava allora molto più sostanzioso nel nostro paese.

Fig. 1 – Nascite e tassi di natalità in Francia (metropolitana) e Italia, 1920-2023. (Valori assoluti in migliaia e tassi per mille abitanti)



Fonte: dati Ined, Insee e Istat.

In Francia il calo delle nascite si interrompe nel 1942 mentre in Italia bisognerà attendere il 1946, quando con la ripresa post-bellica i valori tornano al di sopra del milione di unità. Nel 1946 le nascite in Francia superano le 800 mila unità e si avvia un lungo periodo di sostanziale stabilità attorno a quella cifra che si prolunga sino al 2015, determinando già nel 1977 un volume di nati più alto di quello del nostro paese. Ben diverso

l'andamento in Italia, dove il baby boom porta nel 1965 per l'ultima volta il numero di nati al di sopra del milione. Da quel momento si avvia una fase discendente che si ferma solo nel 1986, quando iniziano ad arrivare all'età riproduttiva le generazioni più folte del baby boom. Con la loro uscita dall'età feconda si innesca quella che è stata definita una trappola demografica¹, quando l'ulteriore calo dei già bassi livelli riproduttivi va ad accompagnarsi alla progressiva riduzione delle donne tra 15 e 49 anni, innescando un meccanismo che ha portato il numero dei nati al di sotto delle 400 mila unità.

Comune ai due paesi è la fase discendente degli ultimi anni. Dal 2010 al 2023 le nascite in Francia calano di 163 mila unità arrivando a 640 mila, in Italia nello stesso periodo la perdita è di 182 mila unità con un flusso annuale sceso a 380 mila. Prendendo in esame i tassi di natalità, la tendenza al calo di intensità del fenomeno appare con ancora maggiore evidenza nel caso italiano e, a partire dal 1948, si delinea con chiarezza anche in quello francese. Dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni settanta i tassi sono sostanzialmente analoghi per i due paesi, mentre a partire da quel momento i valori francesi risultano sistematicamente più elevati di quelli italiani, anche se nel complesso in questo cinquantennio i due paesi presentano un andamento parallelo con un vistoso calo nell'ultimo periodo.

I tassi di fecondità totale (Tft) (Fig.2), un indicatore che permette di annullare gli effetti delle diverse strutture per età e rappresenta quindi una misura più precisa della reale intensità del fenomeno, mostrano come in realtà già negli anni cinquanta le donne francesi avessero un numero medio di figli più elevato delle italiane. Solo per un breve periodo, nei primi anni settanta, la fecondità delle italiane è risultata superiore a quella delle francesi. Da quel momento i tassi per contemporanei, pur procedendo in parallelo, mostrano un maggior livello riproduttivo in Francia, con valori che per alcuni anni si sono attestati attorno ai 2 figli per donna e al minimo sono arrivati a 1,66. In Italia, invece, dal 1984 non si supera più la soglia degli 1,5 e si è arrivati nel 1995 a un minimo di 1,19.

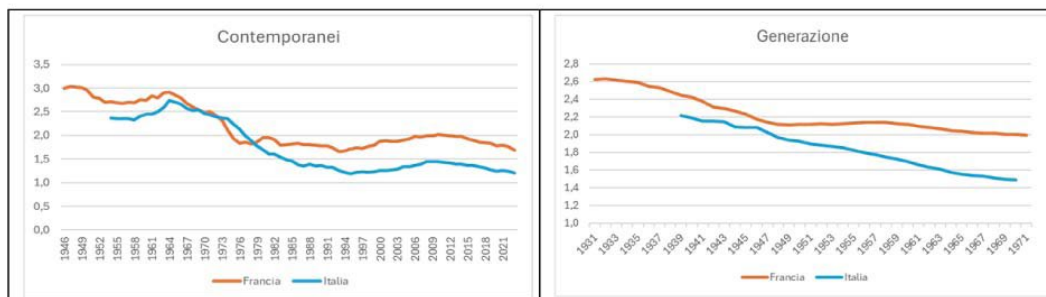
I tassi per generazione² mostrano in entrambi i paesi la discesa dei valori per le donne nate negli anni trenta, calo che in Francia si arresta con le nate nel dopoguerra, il cui Tft si attesta attorno al livello di sostituzione, mentre in Italia il calo continua sino alle ultime generazioni ad uscire

1 L. Mencarini e D. Vignoli, *Genitori cercasi: l'Italia nella trappola demografica*, Milano, Egea, 2018.

2 C. Bonifazi (2024), "Generazioni e demografia", *La critica sociologica*, 4.

dall'età feconda. Il risultato finale è un Tft di 1,49 figli per le italiane nate nel 1970 contro i 2 delle coetanee francesi.

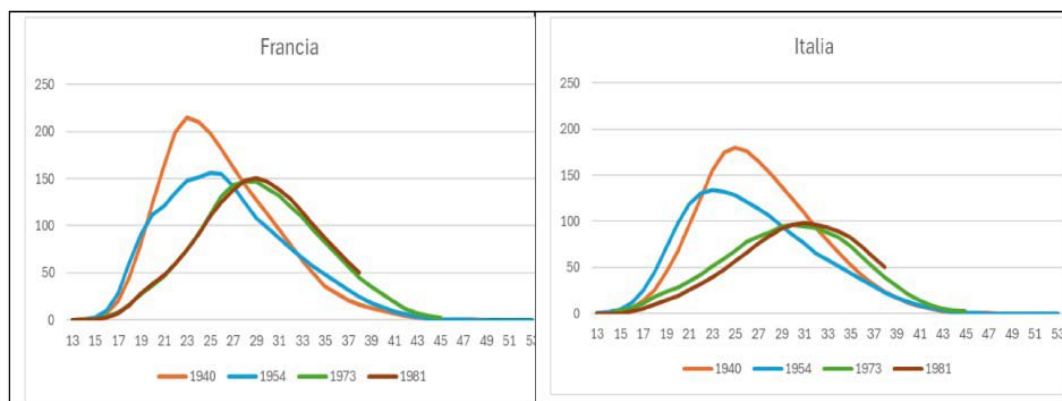
Fig. 2 – Tassi di fecondità totale per contemporanei e generazione in Francia e Italia. (Numero medio di figli per donna)



Fonte: Human Fertility Database, dati estratti il 28/5/2024 e il 19/3/2025 e integrati con dati nazionali.

I cambiamenti hanno ovviamente riguardato anche i profili per età dei livelli riproduttivi (Fig. 3), il cui aspetto più evidente è la tendenza a uno spostamento dei massimi verso le età più avanzate, anche se nel caso italiano la generazione del 1954 presenta un leggero anticipo rispetto a quella del 1940. In entrambi i paesi è invece netto l'innalzamento delle età in cui si registrano i livelli più intensi di fecondità nelle generazioni nate nel 1973 e nel 1981, che registrano anche un aumento della fecondità dopo i trent'anni. È interessante notare che rispetto alla generazione nata nel 1954 il livello massimo rimane della stessa intensità in Francia ma continua a scendere in Italia.

Fig. 3 – Tassi di fecondità per età in alcune generazioni francesi e italiane. (Valori per mille donne)

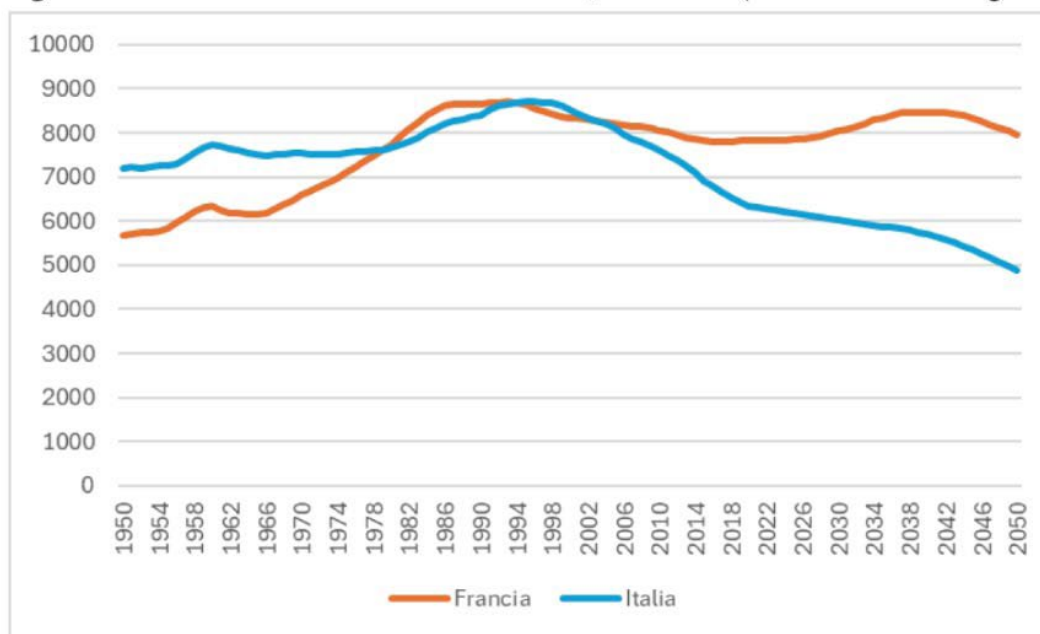


Fonte: Human Fertility Database, dati estratti il 2/6/2024.

EFFETTI E CONTESTO DEI DIVERSI LIVELLI RIPRODUTTIVI

Anche se le tendenze della fecondità in Italia e Francia vanno nel complesso nella stessa direzione, le diverse intensità del fenomeno stanno determinando e ancor più determineranno nei prossimi anni scenari demografici fortemente differenziati. Considerando, ad esempio, le donne tra 20 e 39 anni, che costituiscono il gruppo in cui si concentra la gran parte del processo riproduttivo, fino al 1979 sono state di più in Italia e fino alla fine del secolo sono cresciute di dimensioni in entrambi i paesi, superando in tutti e due i casi gli 8 milioni (Fig. 4). In Francia hanno però continuato a mantenersi su questa dimensione e continueranno soprattutto a farlo fino al 2050, mentre in Italia la persistente bassa fecondità ha determinato una netta diminuzione che già le ha viste scendere a 6,2 milioni e che nel 2050 le porterà al di sotto dei 5 milioni. Un calo che, come si è visto, ha iniziato da qualche anno a determinare dimensioni sempre più scarse nelle nuove generazioni e che è destinato nel prossimo futuro a rendere sempre più acuta la trappola demografica in cui è ormai caduto il paese.

Fig. 4 – Donne tra 20 e 39 anni in Francia e Italia, 1950-2050 (Valori assoluti in migliaia)



Fonte: United Nations, *World population prospects 2024* (medium variant).

Il futuro demografico di Francia e Italia si presenta quindi per i prossimi decenni del tutto divergente, nonostante entrambi i paesi condividano, come tutti quelli sviluppati³, una tendenziale diminuzione della natalità e della fecondità, in cui lo stesso baby boom appare una parentesi limitata temporalmente⁴. Nelle società postmoderne si è indubbiamente creata una frattura tra tempi biologici e tempi sociali della riproduzione. Il periodo fecondo è rimasto un intervallo tutto sommato circoscritto, meno di trent'anni in cui prima di avere un figlio andrebbe completato il percorso educativo, trovato un lavoro soddisfacente e raggiunto un reddito adeguato, alla indispensabile condizione di avere accanto un partner in grado di condividere una decisione così impegnativa e importante. Tappe imprescindibili, ma che inevitabilmente riducono la finestra temporale della riproduzione. Più ostacoli vengono frapposti alla transizione allo stato adulto delle giovani e delle giovani coppie più diventa difficile coniugare fecondità desiderata e realizzata.

Da questo punto di vista lo scarto tra Francia e Italia appare notevole. Il nostro non è certo un paese per giovani⁵ e le differenti condizioni in questa fascia di età aiutano a comprendere molte delle ragioni della distanza che separa la fecondità italiana da quella francese. In primo luogo è stato ben diverso l'investimento che i due paesi hanno fatto sulle politiche familiari e per i figli. Secondo i dati dell'Eurostat nel 2022 l'Italia ha dedicato l'1,55% del proprio pil a questi interventi, mentre in Francia si è arrivati al 2,23. Una distanza che l'introduzione dell'Assegno unico ha ridotto, ma che per decenni è stata molto più ampia. In Francia, infatti, dagli anni novanta al 2014 è stato dedicato a questi interventi attorno al 2,5% del Pil e solo negli anni più recenti si è avuta una lieve flessione. In Italia, invece, fino al 2007 lo stanziamento per le politiche familiari e per i figli è stato inferiore all'un per cento del pil, sino al 2019 lo ha di poco superato e solo negli ultimi tre anni i valori sono saliti, rimanendo per altro distanti da quelli francesi.

L'investimento che è stato fatto nelle politiche familiari negli ultimi decenni è quindi di due ordini di grandezza radicalmente diversi e contribuisce in buona parte anche a spiegare le differenti condizioni dei giovani sui due lati delle Alpi (Tab. 1). La quota di persone tra 15 e 29 anni che nel 2024 non lavoravano, non studiavano e non frequentavano corsi profes-

3 S. Morgan, "Così fan tutte! Epidemiologia della bassa fecondità", Neodemos, 14 Luglio 2023.

4 S. Dattani e L. Rodés-Guirao (2025), "The baby boom in seven charts", OurWorldinData.org.

5 M. Livi Bacci (2008), *Avanti giovani alla riscossa*, Bologna, il Mulino.

sionali (Neet) è infatti decisamente più alta in Italia, per 1,5 punti percentuali tra i maschi e per quasi 4 tra le donne. Il buon andamento del mercato del lavoro italiano di questi ultimi anni ha contribuito a ridurre la quota di Neet⁶ e la differenza con la Francia. Nello scorso decennio in Italia si è infatti arrivati anche a superare il 24% tra i maschi e il 28 tra le donne, mentre in Francia si è al massimo arrivati nei due casi al 13,4 e al 14,5%.

Tab . 1 – Indicatori della condizione dei giovani in Francia e Italia (valori percentuali)

Modalità	Femmine		Maschi	
	Francia	Italia	Francia	Italia
Neet (15-29) (2024)				
Neet	12,7	16,6	12,3	13,8
Condizione professionale (15-29) (2023)				
Occupati	47,0	29,3	50,7	39,7
Disoccupati	7,1	6,5	8,3	7,3
Inattivi	45,9	64,2	41,0	52,9
Livello di istruzione (25-39) (2023)				
Fino secondaria inf.	10,3	18,3	12,5	25,2
Secondario	34,8	45,2	41,1	51,0
Terziario	54,9	36,5	46,5	23,8

Fonte: dati Eurostat.

Diversa è anche la condizione professionale dei giovani: in Italia gli occupati rappresentavano nel 2023 il 29,3% della popolazione femminile tra 15 e 29 anni e il 39,7 di quella maschile, mentre in Francia arrivavano rispettivamente al 47 e al 50,7%. I valori francesi erano non solo decisamente più elevati di quelli italiani, ma presentavano anche una più contenuta differenza di genere. Una situazione che si presentava anche tra gli inattivi: in Francia si arrivava infatti al 45,9 e al 41%, mentre in Italia il 64,2% delle donne e il 52,9 degli uomini di quella classe di età non era presente nel mercato del lavoro. Differenze ampie si hanno anche nei livelli di istruzione dei giovani, le italiane tra 25 e 39 anni laureate sono il 36,5% contro il 54,9% delle loro coetanee francesi, mentre tra gli uomini quelle

⁶ Lavorofacile.it, “Giovani italiani e il lavoro: la riscossa degli Eet contro il declino dei Neet”, 22 Ottobre 2024.

percentuali sono rispettivamente del 23,8 e del 46,5%. Uno scarto di 18,4 punti tra le donne e di 22,7 tra gli uomini, che dà una rappresentazione significativa della distanza che separa la condizione materiale dei giovani italiani da quella dei loro coetanei francesi.

Alla luce di questi dati e del confronto con la Francia, la bassa fecondità italiana e tutti i problemi che ne conseguono appaiono strettamente legati a una condizione giovanile che, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi, non è riuscita a tenere il passo delle trasformazioni della società. Anzi, in alcuni momenti, sono stati proprio i giovani a dover sopportare il costo maggiore dei processi in corso, come è avvenuto durante le crisi economiche del 2008 e del 2011. I necessari interventi per cercare di far risalire i livelli di fecondità italiani non possono quindi basarsi esclusivamente su provvedimenti di natura monetaria, ma vanno integrati con misure volte a migliorare la condizione complessiva dei giovani attraverso specifiche politiche del lavoro e dell'istruzione. Con una attenzione particolare alle differenze di genere che continuano a caratterizzare, specie nel Mezzogiorno, la realtà italiana e rappresentano uno degli ostacoli più rilevanti alle scelte riproduttive delle giovani coppie, rendendo complessa e difficile la conciliazione e il bilanciamento tra tempi lavorativi, familiari e personali.

Declino demografico e mercato del lavoro in Italia: una finestra sul passato e sul futuro prossimo

SALVATORE STROZZA

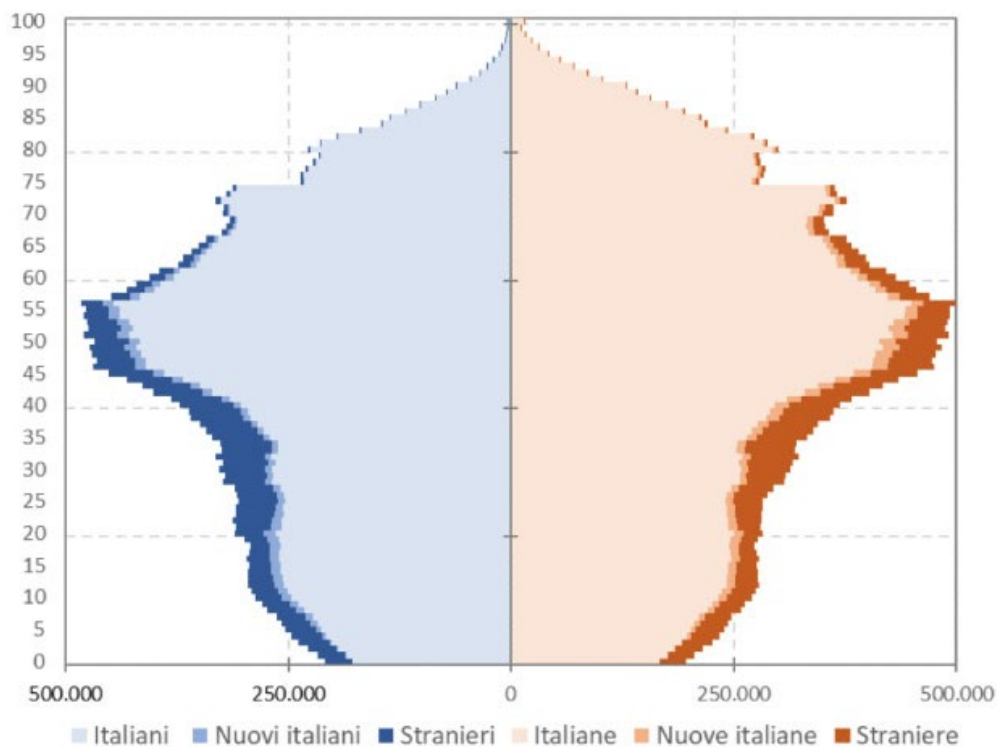
È dalla seconda metà degli anni '70 che la fecondità in Italia scende al di sotto del livello di sostituzione, cioè di quel valore di 2,1 figli per donna che garantisce il ricambio generazionale. Il declino è stato continuo fino a toccare un minimo di 1,2 figli per donna a metà degli anni '90 e, nonostante la leggera ripresa nei 15 anni seguenti, il Tasso di Fecondità Totale (TFT) del momento è sempre rimasto al di sotto di 1,5 figli per donna e negli ultimi anni è tornato più o meno ai livelli dei primi anni '90. Una fecondità così bassa, tra le più basse al mondo, per un tempo così lungo ha determinato una diminuzione delle nascite che si è accentuata negli ultimi anni per effetto della progressiva diminuzione del numero delle donne in età riproduttiva. Pertanto, se all'inizio dei magnifici anni '60 i nati erano più di un milione, oggi sono meno di 400.000 all'anno. È questa la causa dell'invecchiamento dal "basso" della popolazione a cui si è aggiunto l'auspicato invecchiamento dall'"alto" dovuto alla diminuzione della mortalità e all'aumento della vita media delle persone. La cosiddetta piramide delle età ha visto pertanto un progressivo restringimento della sua base e l'allargamento del vertice, con una sporgenza in corrispondenza delle generazioni numerose della fine degli anni '50 e della prima metà del decennio seguente, che con il passare degli anni si è spostata verso l'alto con l'aumentare dell'età dei baby boomer.

VENT'ANNI INDIETRO NEL PASSATO ...

Limitando il nostro orizzonte temporale ad una finestra di 40 anni, vent'anni indietro e vent'anni avanti nel tempo, è possibile notare come la quota di popolazione di 65 anni e più è passata da poco più del 18% di vent'anni fa a quasi il 24% attuale per superare il 33% tra vent'anni, secondo i valori mediani delle previsioni dell'ISTAT (2022). Nel ventennio passato la popolazione è cresciuta da quasi 57 a oltre 59 milioni di residenti, con un aumento particolarmente forte nel primo decennio e l'avvio nel secondo di un declino destinato a continuare negli anni avvenire. Nel

ventennio passato l'immigrazione straniera ha determinato l'aumento del numero dei residenti e rallentato il processo di invecchiamento della popolazione. Al censimento del 2001 gli stranieri residenti erano meno di un milione e mezzo e i nuovi italiani, cioè stranieri che avevano acquisito la cittadinanza italiana, meno di 300.000. Al censimento permanente del 2020 gli stranieri sono quasi 5,2 milioni e i nuovi italiani 1,5 milioni, complessivamente circa 5 milioni in più rispetto al 2001. Un collettivo costituito non solo da immigrati ma anche dai loro discendenti, dalla cosiddetta seconda generazione, non conteggiata in modo completo in questi dati che non considerano i figli di coppie con un genitore straniero e un altro italiano, visto che secondo la nostra normativa sono italiani dalla nascita. Appare comunque evidente l'apporto numerico dell'immigrazione straniera alla componente più giovane della popolazione residente e, soprattutto, a quella in età lavorativa, in particolare nelle prime fasce di età (fig. 1).

Fig. 1 – Piramide delle età della popolazione residente distinta tra italiani dalla nascita, italiani per acquisizione e stranieri. Italia, inizio 2021



Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT.

Nonostante l'apporto degli immigrati, tra l'inizio e la fine del ventennio passato i minori di 15 anni sono diminuiti di quasi 500.000 unità e la popolazione di 15-64 anni di poco meno di 600.000 persone, con una forte diminuzione dei giovani adulti (oltre 4,2 milioni in meno) e una sensibile crescita degli adulti meno giovani. La popolazione di 40-64 anni è aumentata di 3,6 milioni di persone, per effetto dell'ingresso in questo gruppo delle generazioni numerose dei baby boomer. Sono aumentati di circa 3,3 milioni anche gli anziani, cioè le persone di 65 anni e più (tab. 1).

Tab. 1 – Popolazione residente per grandi classi di età. Italia, 2001, 2021 e 2041
(valori assoluti in milioni e percentuali per classi di età)

Grandi classi di età	Popolazione			Variazione della popolazione	
	2001	2021	2041	2001-2021	2021-2041
Valori assoluti (in milioni)					
0-14	8,1	7,6	6,4	-0,5	-1,2
15-39	19,8	15,6	13,8	-4,2	-1,8
40-64	18,4	22,1	17,3	3,6	-4,8
65+	10,6	13,9	18,7	3,3	4,8
Totale	57,0	59,2	56,2	2,2	-3,0
% per grandi classi di età					
0-14	14,2	12,9	11,4	-1,3	-1,5
15-39	34,7	26,3	24,6	-8,5	-1,7
40-64	32,4	37,3	30,7	4,9	-6,6
65+	18,7	23,5	33,3	4,9	9,7
Totale	100,0	100,0	100,0	...	...

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT.

... E VENT'ANNI AVANTI NEL FUTURO

I valori mediani delle previsioni dell'ISTAT, che ipotizzano per il prossimo ventennio un leggero innalzamento della fecondità da 1,3 a 1,5 figli per donna, un aumento della vita media di circa tre anni (2,5 per le donne e 3,5 per gli uomini) e un saldo migratorio positivo per circa 130-150 mila persone all'anno, forniscono un quadro sul futuro prossimo degno di grande attenzione. I minori di 15 anni diminuiranno di un milione e 200.000 unità, gli adulti si ridurranno di più di 6 milioni e mezzo, mentre gli over 65 si accresceranno di ulteriori 4,8 milioni di persone.

Nonostante la previsione di un'immigrazione netta annua di 130-150.000 persone la popolazione in età lavorativa diminuirà in modo dav-

vero rilevante. Sarà necessario pertanto governare le migrazioni ex ante, e non come è stato fatto finora a posteriori, garantendo protezione ai richiedenti asilo e allo stesso tempo riaprendo i canali di accesso per lavoro in funzione della domanda delle imprese e delle famiglie, favorendo anche l'accesso regolare per ricerca lavoro. Sarà necessario garantire un'integrazione effettiva dei nuovi arrivati, tra l'altro consentendo un accesso più rapido alla cittadinanza. Senza dubbio bisognerà guardare alle migrazioni con un occhio diverso da quanto fatto finora.

ALCUNE AZIONI INELUDIBILI

Ma non finisce qui. Il ridotto numero di giovani porrà un problema serio di rinnovo delle competenze e sarà necessario introdurre strumenti (più) efficaci per la lotta alla dispersione scolastica, per garantire percorsi professionalizzanti, ridurre i NEET, innalzare i tassi di attività con particolare riferimento alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Sarà opportuno garantire servizi generalizzati per l'infanzia che consentano un accesso precoce alla socializzazione, contribuendo alla costruzione di percorsi formativi di successo per le nuove generazioni, e allo stesso tempo favoriscano per le donne la conciliazione tra il lavoro fuori casa e la cura dei figli, creando le basi per una potenziale ripresa della fecondità. Inoltre, alle giovani generazioni che entrano nel mercato del lavoro sarà necessario garantire condizioni competitive con quelle offerte dagli altri paesi avanzati (per approfondire, si veda ad esempio, il decalogo di misure proposto da Stefano Molina - [Winter is coming: prepariamoci all'inverno demografico](#) - neodemos 2022). E in una società che invecchia, e con essa invecchiano le sue competenze, sarà necessario un efficace aggiornamento continuo, anche in risposta alla velocità con la quale, da alcuni decenni a questa parte, si realizzano le innovazioni.

* L'articolo riprende l'intervento nel PdM Talk "[Benvenuti nella residenza per anziani Italia](#)" (18 novembre 2022), PAROLE di Management (PdM), Quotidiano di cultura d'impresa.

II

L'economia conta e contano le donne



Le ricerche sulla bassa fecondità si sono concentrate, tradizionalmente, sulla partecipazione lavorativa, mettendo al centro l'insicurezza economica e la precarietà dell'occupazione. Sappiamo infatti che la decisione di avere un figlio è più frequente per le coppie in cui entrambi i partner lavorano (Alderotti 2021). E non basta: la fecondità è più alta solo quando entrambi hanno un impiego stabile, a tempo indeterminato (Scherer e Brini 2023). Un'evidenza che può sembrare scontata, ma che segna una discontinuità importante con il passato. Anche nel dominio più consolidato — quello economico — le dinamiche si stanno ridefinendo: non è più (o non soltanto) la posizione dell'uomo breadwinner a orientare le scelte riproduttive, ma anche quella della donna. Il modello familiare oggi associato a una fecondità più alta non è quello tradizionale, ma quello in cui — almeno sul piano lavorativo — la parità tra i partner è maggiore. La solidità economica che rende possibile la genitorialità ha un volto, e sempre più spesso ha anche un genere.

A conferma della centralità del ruolo del lavoro femminile nelle scelte riproduttive, un articolo di Marco Albertini, Teodora Maksimovic, Letizia Mencarini e Giorgio Piccitto mostra che la probabilità di avere figli è legata, in alcuni paesi tra cui l'Italia, in modo marcato alla classe sociale della donna più che a quella dell'uomo. Non è solo il diverso grado di sicurezza economica a incidere, ma anche le opportunità di controllo sul lavoro, gli orientamenti valoriali sulla famiglia e la possibilità di gestire il tempo e trovare un equilibrio tra cura e occupazione. La posizione lavorativa femminile è un predittore molto più solido delle scelte di fecondità rispetto agli indicatori riferiti al lavoro del partner maschile. Un risultato che conferma il ruolo attivo — e non semplicemente reattivo — delle donne nei progetti familiari nei progetti familiari anche sul piano economico. Non basta, dunque, che la famiglia nel suo complesso abbia una buona posizione economica: conta chi determina quella posizione. E conta, soprattutto, se si tratta della donna. Anche questo, in fondo, è un modo per riconoscere che l'economia pesa — ovviamente — ma che a pesare davvero sono le condizioni che garantiscono alle donne autonomia, stabilità e possibilità di scelta. Non è solo questione di reddito familiare, ma di posizionamenti sociali individuali.

Una dimensione centrale che si lega alla questione economica è quella relativa all'istruzione, che assume un ruolo importante nelle decisioni riproduttive. Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore, nel loro contribu-

to che ha un ambito internazionale, mostrano che le donne meno istruite hanno una propensione più alta ad avere figli, mentre quelle più istruite tendono a posticipare o rinunciare alla maternità. Un effetto legato sia alla difficoltà di conciliare studio e maternità, sia al maggiore conflitto tra carriera e famiglia per chi ambisce a restare o avanzare nel mercato del lavoro. Quando si guarda però al secondo figlio, il quadro cambia: in Paesi come Italia e Francia, le donne con un titolo universitario mostrano una maggiore propensione ad avere un secondo figlio rispetto a quelle con un titolo di studio secondario. In generale, l'analisi comparativa mostra che nelle società europee occidentali, le donne più istruite tendono a recuperare in termini di fecondità nel passaggio al secondo figlio, a differenza di quanto avviene nei paesi dell'Est Europa, dove la relazione negativa tra istruzione e natalità resta più marcata. Un segnale, questo, che la rivoluzione di genere¹ – quando procede davvero – può modificare anche i nessi più consolidati della teoria demografica. In altre parole, non è l'istruzione in sé a frenare la fecondità, ma il contesto di genere in cui è inserita. Nei paesi che hanno sperimentato una fase di decisa incertezza economica, soprattutto tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale, e dove permangono maggiori difficoltà nel combinare il lavoro e le responsabilità domestiche e genitoriali, avere un titolo di studio elevato continua a rappresentare un ostacolo alla maternità. Al contrario, laddove le donne più istruite possono avvalersi di una migliore e più protetta posizione nel mercato del lavoro, l'istruzione può persino diventare un fattore che facilita la transizione al secondo figlio.

Quando la dimensione economica gioca un ruolo così importante, rischia di ripercuotersi anche sulla percezione delle conseguenze dell'arrivo di un figlio. È così che, come descrivono Rebecca Soldo, Giulia Feltrin e Valeria Ferraretto nel loro contributo, in cui utilizzano i dati dell'indagine Famiglie e Soggetti Sociali del 2016, le aspettative negative si concentrano nella sfera economico-lavorativa, soprattutto per le donne: il 49% prevede un peggioramento delle proprie opportunità professionali, contro solo il 19% degli uomini. Anche gli uomini prevedono ricadute negative sulla carriera delle partner. Circa un uomo su dieci prevede, invece, che la nascita di un figlio migliori le proprie opportunità lavorative.

Lo studio demografico della natalità ha fatto un salto di qualità: ha

¹ England, P. (2010). *The gender revolution: Uneven and Stalled*. *Gender and Society*, 24(2), 149–166.

smesso di guardare all'economia solo come vincolo esterno e ha imparato a leggerla meglio, spostando l'attenzione dai redditi aggregati a chi detiene davvero le risorse e alle condizioni che permettono alle donne di esercitare scelte libere. Ma, come ci insegnano sempre Soldo e colleghe, la dimensione lavorativa non è l'unica a cui guardare, l'arrivo di un figlio è associato a benefici soggettivi, come maggiore soddisfazione e stabilità emotiva, ed è proprio da questo che parte una demografia attenta anche ad altre dimensioni oltre che a quella economica.

Classe sociale e fecondità: conta più la classe “di lei” o “di lui”?

**MARCO ALBERTINI, TEODORA MAKSIMOVIC,
LETIZIA MENCARINI, GIORGIO PICCITTO**

CLASSE SOCIALE E FECONDITÀ

Un numero di figli per donna inferiore a quello necessario per avere una popolazione stabile (2,1) ha caratterizzato i trend demografici di gran parte dei paesi Europei negli ultimi tre decenni. Un numero crescente di studi ha analizzato il ruolo delle condizioni socio-economiche nelle scelte riproduttive delle coppie, focalizzandosi per lo più sull'analisi dell'associazione tra istruzione, ricchezza e reddito da lavoro dei due membri della coppia e la probabilità di una nuova nascita. È stata invece poco o per nulla considerata la classe sociale dell'individuo.

L'appartenenza ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra si traduce per gli individui non solo in diversi livelli di sicurezza economica, ma anche in differenti opportunità di controllo dell'organizzazione del lavoro e orientamenti valoriali relativi alla famiglia. Inoltre, ciascuna classe sociale è legata anche a una diversa possibilità di gestione del tempo, e dunque alla conciliazione dei compiti di cura della famiglia e attività di lavoro. Questi fattori sono senz'altro importanti nel determinare i comportamenti riproduttivi. Per queste ragioni, ci si può attendere che, a parità di istruzione, ricchezza familiare ed altre caratteristiche demografiche e sociali della coppia, sia la classe sociale possano influenzare la probabilità di avere un figlio.

Tale ipotesi è stata analizzata in un recente studio che, utilizzando la componente longitudinale della European Union Statistics on Income and Living Conditions (EU-SILC), ha stimato il ruolo della classe sociale delle donne e dei loro partner sulla possibilità di avere un figlio in 14 paesi europei nel periodo dal 2005 al 2017.

L'APPROCCIO EMPIRICO

In questo studio, sono state definite quattro classi sociali sulla base del tipo di posizione occupata dall'individuo nel mercato del lavoro: (1) la classe di servizio, nella quale la prestazione lavorativa è poco o per nulla

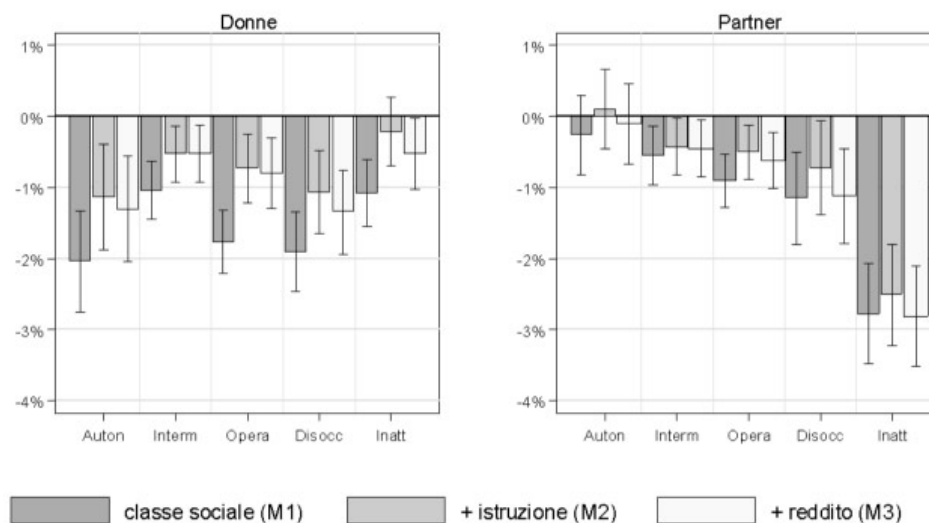
codificabile e si basa sulla reciproca fiducia e lealtà tra datore di lavoro e lavoratore, che vengono mantenute attraverso significative prospettive di carriera e relazioni generalmente a lungo termine; inoltre, il lavoratore gode di autorità e ampi margini di flessibilità nella gestione del lavoro; (2) la classe operaia, caratterizzata dal contratto di lavoro che contempla una prestazione piuttosto semplice, chiaramente definita e parcellizzata ben definita in cambio della quale il lavoratore riceve una ricompensa; in questa classe sociale autorità e flessibilità sono molto limitate; (3) la classe intermedia, che combina alcune caratteristiche della relazione di servizio e altre del contratto di lavoro; (4) la classe autonoma, contraddistinta dall'assenza di un rapporto d'impiego tra datore di lavoro e lavoratore; è dunque composta dai lavoratori indipendenti e caratterizzata da alti livelli di insicurezza e volatilità e da un controllo sui tempi dell'organizzazione di lavoro de facto piuttosto labile. Oltre a queste quattro classi vengono poi distinti due ulteriori gruppi, quello dei disoccupati e quello degli inattivi. La variabile dipendente studiata è la probabilità di avere una nuova nascita nel periodo di osservazione (2005-2017).

I risultati dei modelli statistici adoperati (illustrati in Figura 1) indicano che le donne occupate nella classe di servizio, al netto della loro istruzione, del reddito familiare e della classe sociale del partner – oltre che di altri potenziali fattori di confondimento quali età, numero di figli già presenti all'interno della famiglia, paese di residenza, anno d'intervista – hanno maggiori probabilità di avere un figlio rispetto alle donne appartenenti alle altre classi sociali. Questo vantaggio emerge indipendentemente dal fatto che si consideri la nascita del primo figlio o del secondo figlio. Le donne occupate nella classe autonoma, o quelle in stato di disoccupazione, sono quelle con la probabilità più bassa di avere un figlio. Distinguendo per parità, le donne inattive risultano particolarmente svantaggiate nella transizione al primo figlio, mentre le donne appartenenti alla classe operaia sono soprattutto penalizzate nella probabilità di avere il secondo figlio.

La classe sociale del partner, invece, sembra influenzare in misura molto minore la probabilità di avere un figlio. L'unica differenza degna di nota emerge tra le donne con partner inattivo o disoccupato, che hanno una probabilità particolarmente bassa di avere una nuova nascita. In ogni caso, quando si considera la classe sociale del partner le differenze tra le classi sociali nella loro associazione con la probabilità di una nascita sono minime. Da analisi supplementari emerge come questa tendenza sia generalmente riscontrabile in tutti i 14 paesi considerati. Un'eccezione è

rappresentata dai Paesi Bassi, paese in cui anche la classe sociale del partner influenza la probabilità di avere un figlio; tale risultato potrebbe essere letto alla luce della grande quantità di lavoratori part-time in questo paese.

Figura 1. Differenze in punti percentuali nella probabilità di avere un figlio tra donne appartenenti alla classe di servizio e donne appartenenti ad altre classi sociali (quadrante sinistro) e donne con partner appartenenti alla classe di servizio e donne con partner appartenenti ad altre classi sociali (quadrante destro)



Categoria di riferimento: classe di servizio
Auton: classe autonoma; Interm: classe intermedia; Opera: classe operaia; Disocc: disoccupata; Inatt: inattiva

“LEI” E “LUI”: GENTRIFICAZIONE DELLA FECONDITÀ?

Lo studio evidenzia come in Europa, quantomeno nei primi due decenni del Ventunesimo secolo, la classe sociale rappresenta un attributo importante nel definire i comportamenti riproduttivi. Diversamente da quanto emerso nella letteratura sulla stratificazione sociale, dove tradizionalmente è la classe sociale dell'uomo che connota la posizione sociale dell'intera famiglia, quando si considera la possibilità di avere un figlio è la classe sociale della donna ad essere maggiormente determinante. Questo è però vero solo a condizione che il partner sia occupato: le probabilità di avere un figlio per quelle donne che vivono con un marito inattivo o disoccupato sono infatti considerevolmente basse, specialmente nel passaggio al secondo figlio. Tale tendenza è particolarmente visibile in paesi

come la Francia, il Regno Unito, l'Italia, i Paesi Bassi e la Spagna, mentre in altri paesi appare più sfumata.

In generale, sembrerebbe dunque configurarsi un processo di gentrificazione della fecondità, sempre più appannaggio di donne e coppie appartenenti alla classe di servizio con maggiore sicurezza contrattuale e autonomia organizzativa degli orari e compiti di lavoro.

NOTE

Dondena Working Papers • Social classes and recent fertility behaviour in Europe

PER SAPERNE DI PIÙ

Baizan P (2021). Welfare regime patterns in the social class-fertility relationship: Second births in Austria, France, Norway, and the United Kingdom. *Research in Social Stratification and Mobility* 73: 100611.

Dribe M and Smith CD (2021). Social class and fertility: A long-run analysis of Southern Sweden, 1922–2015, *Population Studies*, 75(3), 305-323.

Maksimovic T, Albertini M, Mencarini L and Piccitto, G (2021). Social classes and recent fertility behaviour in Europe, Dondena Working Paper n.141.

Skirbekk V (2008). Fertility trends by social status. *Demographic Research*, 18(5), 145-180.

Avere (due) figli in Europa? La rivoluzione incompiuta delle donne istruite

FRANCESCA TOMATIS E ROBERTO IMPICCIATORE

Il nesso tra istruzione e fecondità è da sempre oggetto di analisi e dibattito, non solo fra accademici, ma anche nella sfera pubblica. Il rinvio della genitorialità e i bassi tassi di fecondità totali sono davanti agli occhi di tutti. Noto anche il fatto che negli ultimi decenni, in molti paesi dell'Europa occidentale e orientale, il numero di donne con un alto livello di istruzione ha superato quello degli uomini. Benché l'esistenza di un legame tra istruzione e fecondità sia ampiamente riconosciuto e siano numerose le teorie esplicative e gli studi empirici su questo tema, restano ancora aperti importanti interrogativi e spazi di analisi. Al puzzle "fecondità e istruzione" mancano certamente alcuni pezzi: una ricomposizione delle teorie e un approfondimento della tematica attraverso studi comparativi. In questo articolo presentiamo un'analisi che prova a contribuire al dibattito, inserendo alcune tessere*.

LA RELAZIONE SI INVERTE?

Vi è una consolidata tradizione che sostiene l'esistenza di una associazione negativa tra fecondità e istruzione. Questa visione è stata supportata, ad esempio, sia dall'economista Gary Becker nella sua *New Home Economics*, sia in ambito demografico dalla teoria della Seconda Transizione Demografica. Più recentemente, altri approcci hanno enfatizzato il ruolo dell'egualitarismo di genere, nella società e all'interno dei nuclei familiari, come spinta determinante per la fecondità. In base a questa prospettiva, in presenza di ruoli di genere più bilanciati, la relazione negativa tra istruzione femminile e fecondità si indebolirebbe e, in alcuni Paesi, si potrebbe addirittura ribaltare diventando positiva.

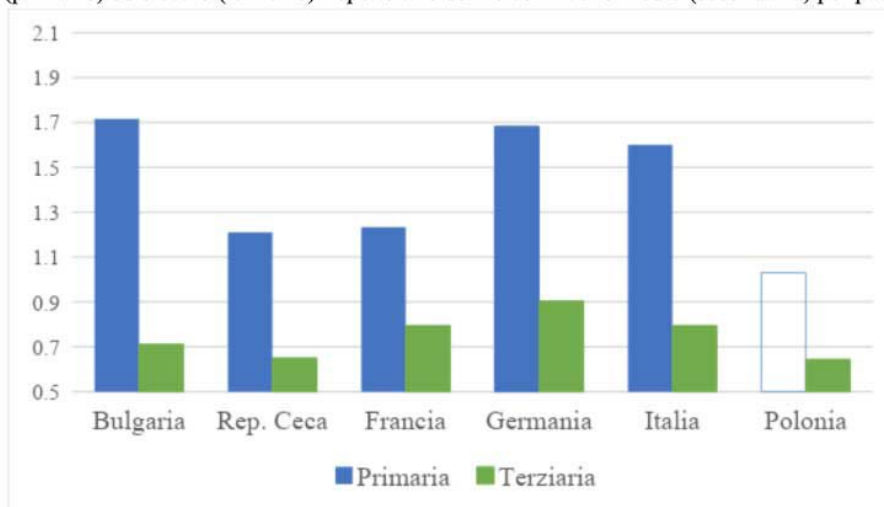
UN CONFRONTO TRA ALCUNI PAESI EUROPEI

Nella nostra analisi* abbiamo indagato in ottica comparativa la propensione ad avere il primo e il secondo figlio in base al livello d'istruzione posseduto dalle donne nate tra il 1940 e il 1979 e residenti in sei diversi paesi europei

(Bulgaria, Francia, Germania, Italia, Polonia e Repubblica Ceca). I dati utilizzati provengono dalla seconda ondata di “Generations and Gender Survey (GGS)” e, per l’Italia, dall’indagine ISTAT “Famiglie e Soggetti Sociali”.

I nostri risultati confermano l’importanza del livello di istruzione sui comportamenti fecondi. In tutti i paesi considerati, si evidenzia una relazione inversa tra il rischio di avere il primo figlio e il livello d’istruzione (figura 1). Sono le donne con il titolo più basso quelle che mostrano una propensione maggiore mentre, al contrario, le donne più istruite tendono ad avere il primo figlio più tardi o a rimanere più spesso senza figli. Si tratta di un risultato sicuramente collegato alla forte incompatibilità tra le condizioni di mamma e studentessa: studiare più a lungo tende a posticipare la nascita di un figlio. Ma non solo. Emerge anche la presenza di un più pesante conflitto tra famiglia e carriera per le donne più istruite le quali hanno la prospettiva di raggiungere posizioni professionali più elevate o, semplicemente, di rimanere nel mercato del lavoro.

Figura 1: Rischi relativi di avere il primo figlio per le donne con livello d’istruzione basso (primario) ed elevato (terziario) rispetto alle donne con livello medio (secondario) per paese



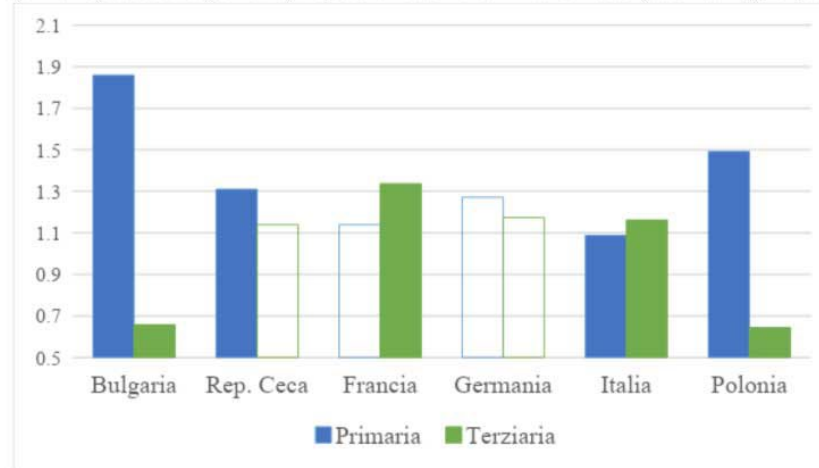
Note: stime ottenute attraverso un modello hazard stimato simultaneamente per il primo e il secondo figlio che include anche la coorte di nascita, frequentare un corso di studi, essere lavoratrice. Le barre sono vuote se il livello di confidenza delle stime è inferiore al 95%.

UN DIVARIO EST-OVEST

Per quanto riguarda l’impatto dell’istruzione sulla propensione al secondo figlio (figura 2), il quadro è più complesso ed emergono differenze, anche sostanziali, fra i paesi analizzati. Nei tre paesi dell’Est Europa si

conferma quanto visto per il primo figlio con una relazione negativa tra il livello d'istruzione e il rischio relativo di avere un secondo figlio particolarmente visibile per la Bulgaria e la Polonia e parzialmente confermato anche per la Repubblica Ceca, dove il rischio è chiaramente più alto tra le donne meno istruite rispetto a quelle con un livello medio-alto.

Figura 2: Rischi relativi di avere il secondo figlio per le donne con livello d'istruzione basso (primario) ed elevato (terziario) rispetto alle donne con livello medio (secondario) per paese.



Note: Analisi limitata alle donne con almeno un figlio. Stime ottenute attraverso un modello hazard stimato simultaneamente per il primo e il secondo figlio che include anche la coorte di nascita, frequentare un corso di studi, essere lavoratrice. Le barre sono vuote se il livello di confidenza delle stime è inferiore al 95%.

Al contrario, in Italia e Francia le donne con un titolo universitario o equivalente mostrano una maggiore propensione ad avere un secondo figlio rispetto a quelle con titolo di studio secondario (il nostro gruppo di riferimento). Per la Germania, infine, la scarsa significatività dei risultati lascia intendere che non l'istruzione non conti particolarmente. Nel complesso, sembra quindi emergere un gradiente Est-Ovest: quanto più ci sposta verso Ovest tanto più le donne più istruite tendono a recuperare in termini di fecondità rispetto alle meno istruite.

RIVOLUZIONI INCOMPIUTE

Una possibile spiegazione di queste differenze geografiche ci riconduce a quella che Esping-Andersen definisce "rivoluzione incompleta". Nei paesi occidentali sia la riduzione della fecondità osservata alla fine del secolo scorso, sia la ripresa di inizio millennio sono stati guidati dallo stesso gruppo sociale costituito dalle donne e dalle coppie con istruzione più elevata, ossia da quell'élite/avanguardia che si fa portatrice della rivoluzione di ge-

neri. Questo potrebbe dipendere da una loro migliore posizione nel mercato del lavoro e dall'aver contratti più protettivi. Tuttavia, potrebbe incidere in maniera importante anche una maggiore facilità nel bilanciare lavoro e famiglia che origina dall'assumere ruoli di generi meno rigidi basati sulla condivisione delle faccende domestiche e della cura dei figli. Si tratta di caratteristiche che, pur all'interno di un certo ritardo nella transizione alla maternità, possono rendere più agevole la transizione al secondo figlio.

La persistenza di una "tradizionale" relazione tra fecondità e istruzione suggerisce che nei paesi dell'Est la rivoluzione di genere sembra procedere in maniera più lenta. Oltre alle maggiori difficoltà nel combinare il lavoro e le responsabilità domestiche, in questi paesi possono aver avuto un ruolo il cambiamento valoriale, l'anomia e l'incertezza economica sperimentata soprattutto a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo. Inoltre, l'incentivo ad avere un secondo figlio può essere più forte tra le donne che percepiscono i percorsi alternativi alla maternità come meno attraenti.

* L'analisi completa è contenuta nell'articolo Impicciatore R. e Tomatis F. 2020 "[The nexus between education and fertility in six European countries](https://doi.org/10.1186/s41118-020-00104-4)". Genus 76 (35) <https://doi.org/10.1186/s41118-020-00104-4>

Volere figli in Italia: quali i costi e i benefici attesi?

Le barriere alla genitorialità in Italia

REBECCA SOLDI, GIULIA FELTRIN E VALERIA FERRARETTO

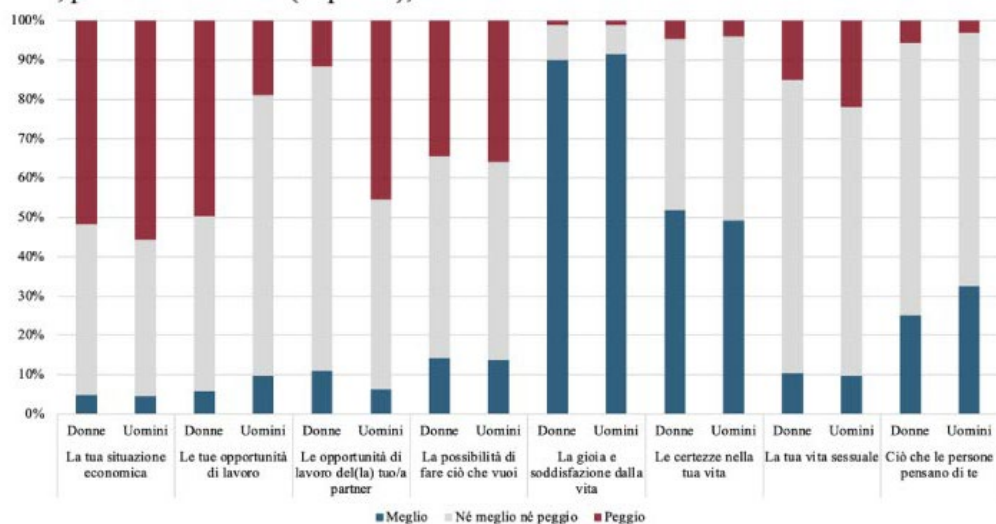
Ormai da decenni, l'Italia spicca in Europa con uno dei tassi di fecondità più bassi, pari a 1,26 figli per donna nel 2023, accompagnato da un'età media al primo figlio tra le più alte (31,6 anni). Inoltre, l'Italia si colloca al terzo posto in Europa per ampiezza del divario tra il numero di figli desiderato - generalmente, 2 - e quello effettivamente realizzato (Beaujouan & Berghammer, 2019). Questo divario suggerisce che la bassa fecondità in Italia sia dovuta, almeno in parte, alla presenza di barriere che ostacolano la realizzazione dei desideri di fecondità. In questo dibattito, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la precarietà lavorativa, i bassi livelli di occupazione femminile, l'inadeguatezza delle politiche di welfare a sostegno delle famiglie e dei giovani rappresentano da tempo temi centrali (Guetto et al., 2025; Vignoli et al., 2020). A questi si aggiungono i sempre più esigenti standard genitoriali che incoraggiano ad investire sui figli non solo in termini economici, ma anche di tempo, energia e attenzioni. Queste dinamiche gravano soprattutto sulle donne, ritenute prime responsabili dell'attività di cura, per le quali la maternità rappresenta spesso un'esperienza totalizzante in contesti come l'Italia (Lebano & Jamieson, 2020). Meno indagato è invece il ruolo della percezione soggettiva di vincoli e opportunità legati alla genitorialità, che potrebbero di fatto ampliare o mitigare l'effetto negativo delle barriere economiche, strutturali ed istituzionali esistenti, ed influenzare, quindi, la decisione di avere figli.

COSTI E BENEFICI ATTESI DAI POTENZIALI GENITORI

Attraverso una batteria di domande dedicata, l'indagine multiscopo Istat "Famiglie e Soggetti Sociali" (2016) offre l'opportunità di esplorare i costi e i benefici associati alla genitorialità. In particolare, i rispondenti tra i 18 e i 49 anni, in una relazione di coppia e che intendono avere un figlio nel breve o nel lungo termine, sono chiamati a valutare se l'arrivo ipotetico di un figlio nei successivi tre anni migliorerebbe o peggiorerebbe la loro vita in diversi ambiti, sia economico-lavorativi che personali-valoriali.

La Figura 1 mostra che le dimensioni valutate più negativamente sono quelle relative alla sfera economico-lavorativa, soprattutto per le donne: circa la metà dei rispondenti (sia uomini che donne) dichiara che, con l'arrivo di un figlio entro i tre anni successivi, la propria situazione economica peggiorerebbe; per oltre il 49% delle donne le proprie opportunità lavorative peggiorerebbero, contro solo il 19% degli uomini. Anche gli uomini riportano in larga parte (oltre il 45%) aspettative negative riguardo le opportunità lavorative della partner. Quasi il 10% degli uomini si aspetta invece un miglioramento delle proprie opportunità lavorative con l'arrivo di un figlio.

Figura 1 - Costi e benefici percepiti associati all'arrivo ipotetico di un figlio entro i tre anni successivi, per donne e uomini (% pesate); N=2.843



Fonte: elaborazione propria dati FSS (2016).

Nota: i rispondenti sono in coppia e intendono avere un figlio.

Al contrario, i rispondenti si aspettano un miglioramento nelle dimensioni legate alla sfera personale e valoriale, come la propria reputazione, le loro certezze e la soddisfazione che ricevono dalla vita. Le aspettative rimangono perlopiù negative o neutre, invece, per quanto riguarda la propria vita sessuale e la possibilità di fare ciò che si vuole. Considerando la selettività del campione, composto da individui che intendono avere un figlio in futuro, questi risultati suggeriscono che, in Italia, le intenzioni di fecondità potrebbero dipendere in misura maggiore dai benefici attesi riguardo la soddisfazione e le certezze nella vita, piuttosto che riguardo i costi economici o la libertà personale.

Al tempo stesso, le intenzioni potrebbero essere posticipate quando il peggioramento atteso delle condizioni economiche non è sufficientemente controbilanciato da aspettative positive sulle altre dimensioni. Per tutti gli ambiti considerati, infatti, i rispondenti che hanno intenzione di avere figli nel lungo termine sono in generale più negativi rispetto a coloro che hanno dichiarato di volere un figlio nei prossimi tre anni (Tabella 1).

Tabella 1 - Distribuzione percentuale dei costi e benefici attesi per età, status occupazionale, presenza di figli e intenzioni di fecondità (% pesate); N=2.843

Costi e benefici percepiti		Età			Status occupazionale			Presenza di figli		Intenzioni di fecondità	
		18-29	30-39	40-49	Occup.	Non occup.	In istr.	No	Sì	Lungo termine	Breve termine
La tua situazione economica	Meglio	4,6	4,1	6,6	4,7	6,6	2,1	4,7	4,6	2,6	5,5
	Neutro	35,3	44,3	50,7	43,7	41,6	30,9	38,2	46,8	30,1	46,2
	Peggioro	60,1	51,6	42,8	51,7	51,8	67,0	57,1	48,5	67,3	48,3
Le tue opportunità di lavoro	Meglio	7,5	7,1	10,9	8,5	9,2	2,5	7,5	8,3	5,3	8,8
	Neutro	49,0	62,9	70,3	65,8	47,5	34,7	55,0	63,6	44,5	64,0
	Peggioro	43,6	30,0	18,9	25,7	43,3	62,9	37,5	28,2	50,2	27,2
Le opportunità di lavoro del(la) tuo/a partner	Meglio	9,1	8,3	8,5	7,6	14,5	6,0	8,1	9,4	5,8	9,8
	Neutro	59,0	64,7	64,4	62,7	66,6	54,8	60,9	64,6	55,5	65,1
	Peggioro	31,9	27,1	27,1	29,7	18,9	39,2	30,9	26,1	38,7	25,1
La possibilità di fare ciò che vuoi	Meglio	11,3	13,7	22,0	14,2	19,4	5,2	13,7	14,3	5,7	17,3
	Neutro	43,5	56,4	54,1	54,8	51,3	30,7	44,0	61,7	37,4	56,4
	Peggioro	45,2	29,9	23,9	31,0	29,4	64,1	42,3	24,0	56,9	26,4
La gioia e soddisfazione dalla vita	Meglio	85,8	93,7	95,5	93,5	91,4	75,9	88,3	94,6	81,2	94,7
	Neutro	12,0	6,0	4,5	6,1	7,9	19,5	10,0	5,3	15,5	5,2
	Peggioro	2,2	0,3	0,0	0,4	0,7	4,6	1,6	0,1	3,3	0,1
Le certezze nella tua vita	Meglio	49,7	50,5	52,7	52,5	53,0	37,1	51,3	49,1	39,8	54,8
	Neutro	43,7	47,0	43,5	44,8	42,9	50,0	43,1	48,5	50,9	42,8
	Peggioro	6,7	2,5	3,8	2,7	4,2	12,9	5,6	2,4	9,3	2,4
La tua vita sessuale	Meglio	9,9	9,3	12,7	8,9	17,2	6,2	10,3	9,6	6,2	11,6
	Neutro	70,6	72,2	71,8	71,3	71,7	72,1	71,6	71,3	70,5	71,8
	Peggioro	19,5	18,6	15,6	19,8	11,3	21,7	18,2	19,1	23,3	16,6
Ciò che le persone pensano di te	Meglio	26,0	30,3	32,8	30,9	30,3	17,0	32,2	23,8	19,2	32,9
	Neutro	66,6	67,9	64,4	66,7	65,5	69,4	62,7	73,5	71,8	64,9
	Peggioro	7,4	1,8	2,8	2,4	4,2	13,6	5,1	2,8	9,1	2,2

Fonte: elaborazione propria dati FSS (2016).

Nota: i rispondenti sono in coppia e intendono avere un figlio.

Considerando le differenze in base alle caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti, le percezioni negative sono prevalenti nella fascia d'età 18-29, ma tendono a calare con l'età: l'intenzione di avere un figlio prima dei 30 anni si scontra quindi con aspettative negative in merito alla propria situazione economica, lavorativa e personale. L'arrivo di un figlio è ancora valutato come peggiorativo della situazione economica nelle fasce di età successive, ma aumentano, in questo caso, i benefici attesi in altre sfere della vita.

I costi economici sono molto più preoccupanti per chi sta ancora studiando, mentre il divario limitato tra gli occupati e i non occupati evidenzia l'importanza delle percezioni soggettive per le scelte di fecondità.

L'esperienza pregressa è rilevante: i rispondenti senza figli appaiono più pessimisti dei genitori, soprattutto sugli aspetti economico-lavorativi e sulla libertà personale. Minori le differenze nei benefici attesi, tranne per la reputazione sociale che migliora con l'arrivo del primo figlio.

Per concludere, le persone che intendono avere figli in Italia sono guidate principalmente da motivazioni legate al proprio benessere soggettivo ma si aspettano, almeno nel breve periodo, un deterioramento nelle proprie possibilità economiche e lavorative. L'impatto atteso negativo nella sfera economica varia limitatamente per età, condizione occupazionale, o per numero di figli, suggerendo che intervenire sulla conciliazione tra lavoro e famiglia e sugli aiuti economici potrebbe cambiare sensibilmente le aspettative riguardo l'arrivo di un figlio, permettendo a più persone di realizzare le loro intenzioni di fecondità.

Questo contributo è parte del progetto “Well-being and Fertility Policies (WelFerPoli)”, finanziato dal Ministero Italiano dell'Università e della Ricerca nell'ambito del programma PRIN 2022 PNRR.

BIBLIOGRAFIA

Beaujouan, E., & Berghammer, C. (2019). The gap between lifetime fertility intentions and completed fertility in Europe and the United States: A cohort approach. *Population Research and Policy Review*, 38, 507-535.

Guetto, R., Alderotti, G., & Vignoli, D. (2025). Can Policy Reforms Enhance Fertility? An Ex-Ante Evaluation through Factorial Survey Experiments. *Demography*, 11775048.

Lebano, A., & Jamieson, L. (2020). Childbearing in Italy and Spain: Postponement Narratives. *Population and Development Review*, 46(1), 121-144.

Vignoli, D., Tocchioni, V., & Mattei, A. (2020). The impact of job uncertainty on first-birth postponement. *Advances in Life Course Research*, 45, 100308.



III Oltre l'economia: esperienze, valori, genitorialità

Negli studi sulla bassa fecondità sta emergendo con forza la necessità di superare un'interpretazione puramente economica del calo delle nascite. Accanto a vincoli oggettivi come la precarietà lavorativa, si fanno strada approcci che mettono al centro esperienze soggettive, vissuti corporei e trasformazioni valoriali. La decisione di diventare genitori si rivela sempre più legata a dimensioni intime e relazionali: alla qualità della vita familiare, alla percezione di sé e degli altri, alle aspettative interiorizzate, alle emozioni che accompagnano l'esperienza riproduttiva. È su questo terreno che si stanno aprendo nuove direzioni di ricerca.

Nel loro articolo, Thaís García Pereiro, Letizia Mencarini, Raffaella Patimo e Maria Letizia Tanturri analizzano l'indagine Istat Famiglie e Soggetti Sociali e Ciclo di Vita del 2016 mostrando che un carico domestico molto sbilanciato disincentiva la fecondità, soprattutto tra le donne senza figli. Tra chi è già madre, invece, l'effetto non è evidente, probabilmente perché chi ha già avuto un figlio tende a essere selettivamente più propensa alla maternità e ad accettare, o tollerare, carichi domestici squilibrati. La divisione ineguale del lavoro domestico, unita a rappresentazioni di genere tradizionali e poco condivise, che caratterizzano l'Italia rispetto ad altri contesti europei più equi, sembra dunque compromettere le scelte riproduttive, con implicazioni profonde per le politiche familiari. Le autrici sottolineano come l'incoerenza tra ideali di equità e pratiche diseguali, più ancora della disuguaglianza in sé, compromettano la disponibilità a diventare madri, soprattutto per le donne più giovani e senza figli, più sensibili all'eguaglianza di genere nelle loro scelte riproduttive.

Francesca Luppi, poi, sposta lo sguardo sulle nuove generazioni, analizzandone il cambiamento valoriale in riferimento alle scelte di fecondità. Nel suo studio basato sui dati dell'Istituto Toniolo, documenta il progressivo calo del desiderio di avere figli tra i giovani italiani tra il 2012 e il 2022. In particolare, aumenta l'incidenza di chi si dichiara esplicitamente *childfree*, e che alla domanda "Idealmente, se tu non avessi ostacoli di alcuna sorta, quanti figli vorresti avere nella tua vita?" risponde "zero". La pandemia ha agito come acceleratore di queste tendenze¹, evidenziando la fatica di bilanciare autonomia e responsabilità familiari in un contesto di crescente incertezza e allontanando le nuove generazioni italiane dal desiderio di genitorialità, così come sta accadendo anche in altri contesti

¹ Per una riflessione su pandemia e fecondità: A. Aassve et al.

europei, come ad esempio la Finlandia², in cui cresce la quota di persone childfree.

Cambiamento di valori, dunque, ma anche attenzione alle esperienze, come già dimostrato da García Pereiro e colleghe e ribadito nel lavoro di Alessandra Minello, Anna Caterina Leucci e Livia Elisa Ortensi, che offrono un ulteriore tassello in questo approccio più ampio all'analisi della fecondità, studiando l'impatto delle esperienze traumatiche di parto sulle intenzioni di fecondità. Lo studio rivela come un parto percepito come traumatico, specie se segnato da episodi riconducibili alla mancanza di rispetto, al dolore non gestito o episodi di maltrattamento, riduca significativamente la probabilità di desiderare un secondo figlio. Il trauma non è solo clinico: è anche relazionale, organizzativo, culturale. A essere penalizzate sono soprattutto le donne che hanno vissuto un cesareo d'urgenza o un'assistenza poco empatica. L'articolo mette così in luce una dimensione spesso trascurata: il benessere materno relativo alla tutela del corpo come prerequisito per una scelta libera e consapevole di proseguire la carriera riproduttiva.

In filigrana, i tre contributi mostrano come la riduzione della fecondità non dipenda solo da vincoli oggettivi o scelte individuali, ma da un più ampio sistema di disuguaglianze che si manifesta nelle aspettative di ruolo, nei carichi invisibili, nei vissuti corporei e nel cambiamento valoriale. Sono le esperienze soggettive, le emozioni e i valori a orientare oggi le scelte riproduttive, in un contesto in cui la genitorialità rischia di apparire, per molte donne, una rinuncia alla propria autonomia. Anche da queste esperienze occorre ripartire, se vogliamo davvero comprendere — e non solo misurare — la crisi della natalità.

2 demogr.mpg.de - [More People Want to Remain Childless](#)

Figli? No, grazie. Troppo lavoro in casa.

***THAÍS GARCÍA PEREIRO, LETIZIA MENCARINI,
RAFFAELLA PATIMO E MARIA LETIZIA TANTURRI***

UNA MAGGIORE EGUAGLIANZA DI GENERE PUÒ FAR CRESCERE LA FECONdità?

Negli ultimi anni la relazione tra comportamento fecondo ed eguaglianza di genere nella società – ad esempio nel mercato del lavoro – e nella vita di coppia – in particolare nella divisione dei compiti domestici e di cura – è stata posta al centro delle spiegazioni della bassa fecondità (ad esempio, Neyer et al. 2013, Goldscheider et al. 2015, Esping-Andersen e Billari 2015, Mencarini 2018). L’idea generale è che, con l’entrata delle donne nel mercato lavoro, il “doppio-carico” di lavoro femminile dentro e fuori la famiglia sia un deterrente a fare figli e solo le società che hanno avuto una spinta verso l’eguaglianza di genere – e sono quindi riuscite a ridurre il carico di solito sfavorevole per le donne – abbiano evitato il collasso della fecondità. Altri autori (McDonald 2013) hanno anche sottolineato come questa relazione sia complicata dalla percezione individuale del senso di equità di genere (cioè di ciò che è considerato appropriato e giusto secondo l’appartenenza di genere), e come solitamente una maggiore effettiva eguaglianza di genere sia preceduta da un cambiamento della mentalità verso una maggiore equità di genere. Con il raggiungimento della parità nei livelli di istruzione tra uomini e donne, quest’ultime si aspettano una maggiore eguaglianza di genere anche nel mercato del lavoro e dentro la famiglia, e se per varie condizioni (ad esempio un mercato del lavoro dove il gap di genere persiste, o vi sono poche possibilità di conciliare il lavoro con la famiglia per la mancanza di misure politiche adeguate e per la scarsa disponibilità di servizi di cura, o una resistenza degli uomini a cambiare il proprio comportamento nella partecipazione dei compiti domestici e di cura) rimangono intrappolate dentro e fuori la famiglia in condizioni di diseguaglianza, riducono inevitabilmente il numero di figli. Quindi è proprio l’incoerenza tra gli ideali di parità di genere (il senso di equità) e l’effettiva eguaglianza di genere a pesare di più a scapito della fecondità.

In questo campo l’Italia costituisce un caso di studio molto interessante, dove una bassissima fecondità (da quarant’anni sotto la soglia di 1,5 figli per donna e ormai da diversi anni anche sotto la soglia di 1,3) si accompa-

gna ad una scarsa eguaglianza di genere dentro e fuori la famiglia: da una parte, all'interno delle coppie permane una divisione altamente ineguale del lavoro non retribuito, e il carico di lavoro risulta particolarmente alto perché le donne italiane tendono addirittura a dedicare più tempo ai lavori domestici che in altri paesi, per alti standard di pulizia e di preparazione dei pasti (Paihlé et al. 2019, Mencarini et al. 2017), dall'altra, perché le istituzioni e le politiche per conciliare lavoro e genitorialità sono limitate e poco flessibili.

UN CARICO DOMESTICO PIÙ ACCENTUATO SCORAGGIA LE DONNE A VOLER UN FIGLIO

L'analisi dei dati dell'Indagine Famiglie, Soggetti Sociali e Ciclo di Vita (FSS) condotta nel 2016 dall'ISTAT consente di verificare (solo in parte, data la mancanza di dati sulla cura) la relazione tra eguaglianza di genere e fecondità. Dai dati disponibili possiamo analizzare come il carico domestico influisca sulle intenzioni di fecondità positive entro i tre anni successivi all'indagine delle donne in coppia, con o senza figli, di età compresa tra 20 e 45 anni. Per misurare l'eguaglianza di genere all'interno della coppia è stato costruito un indicatore composito che misura il carico domestico sostenuto dalle donne sulla base del punteggio attribuito a cinque attività della vita quotidiana (fare la spesa, cucinare, fare le pulizie, fare il bucato e stirare). Questo indicatore varia tra 0 – nessun carico domestico – e – tutto il carico sostenuto dalla donna) ed è la principale variabile indipendente di modelli multivariati di analisi. Curiosamente (ma in linea con dati già trovati in passato per l'Italia nella precedente indagine FFS ISTAT del 2003) le donne riportano un carico medio di 0,85, cioè in media sostengono l'85% del carico domestico, mentre gli uomini dichiarano per le donne un carico più basso e pari al 63%.¹

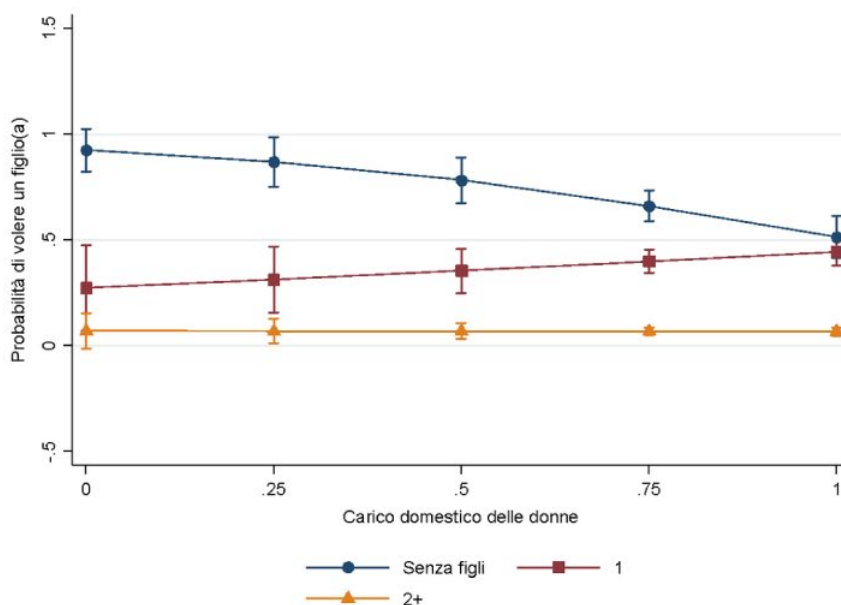
Nei modelli di analisi di regressione sono state incluse anche diverse caratteristiche individuali e non, riconosciute dalla letteratura come importanti determinanti delle intenzioni di fecondità: ad esempio l'età dell'intervistato, la combinazione del livello di istruzione dei partner, il numero di ore dedicate dall'intervistato/a e dal(la) partner al lavoro retribuito, la macroarea geografica di residenza, e le condizioni economiche soggettive della famiglia. Inoltre sono stati utilizzati anche tre indicatori per quantificare il senso di equità di genere attraverso la misura dell'accordo degli intervistati con alcune affermazioni stereotipiche sul sistema di genere:

¹ Tuttavia gli intervistati sono uomini e donne che non appartengono alle stesse coppie, quindi i dati sul carico femminile risultanti dalle dichiarazioni di uomini e donne non sono strettamente confrontabili.

“se i genitori hanno bisogno di assistenza, è più naturale per le figlie che per i figli prendersi cura di loro”; “la donna è realizzata solo quando ha un figlio”, “l’uomo è realizzato solo quando ha un figlio”.

Dall’analisi del modello statistico utilizzato, dove l’indicatore di carico domestico è stato considerato “al netto” delle variabili sopradette, si evince che effettivamente il carico domestico delle donne gioca in generale un ruolo statisticamente significativo e determinante nelle loro intenzioni di fecondità: un aumento del carico domestico femminile comporta una riduzione della probabilità di voler avere un figlio. Dalla figura 1, dove è riportata l’intenzione di avere un(altro) figlio secondo il numero di figli già avuti, si vede tuttavia non solo che le intenzioni di voler avere un figlio diminuiscono all’aumentare dei figli già avuti, ma anche che le cambiano secondo il livello di carico domestico solo per le donne senza figli, che appunto hanno significativamente minori probabilità di voler avere un figlio quanto più alto è il loro carico di lavoro domestico.

Figura 1: Probabilità predetta di volere un (altro) figlio(a) in base al carico domestico delle donne (intervalli di confidenza del 95%).

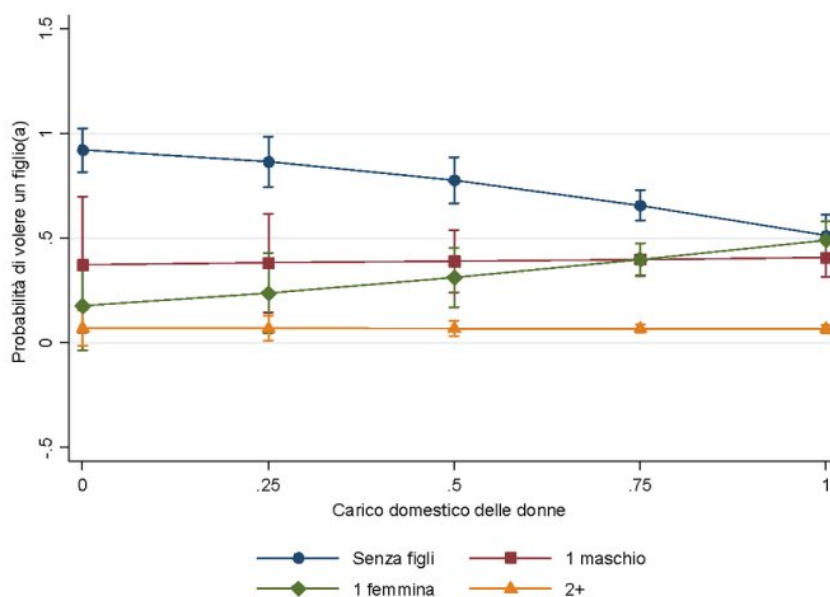


MENO VOGLIA DI AVERE UN(ALTRO) FIGLIO(A), MA NON PER TUTTE LE MADRI...

Per le donne che hanno già avuto un figlio, tuttavia, la probabilità di voler avere un altro figlio non è significativamente diversa secondo il carico domestico. Questo risultato, che le donne già madri di un figlio continuino

ad avere intenzioni di averne un altro anche quando supportano un pesante carico domestico all'interno della famiglia suggerisce meccanismi di selezione delle donne più propense ad essere prolifiche che probabilmente sono anche quelle più tradizionali e invita ad ulteriori analisi, soprattutto tenendo conto del carico complessivo del lavoro non retribuito dei genitori che include anche il lavoro di cura, anche questo di solito sbilanciato a favore delle donne. Tuttavia, con questi dati che tengono conto solo del carico domestico, se si distinguono le madri in base al sesso del primo figlio (Figura 2), si ottiene un risultato inaspettato: le intenzioni positive di fecondità delle donne il cui primo figlio è un maschio rimangono stabili indipendentemente dal carico domestico supportato, mentre quelle delle donne la cui prima figlia è una femmina aumentano all'aumentare del carico, quasi che la divisione dei ruoli più tradizionale si accompagni alla preferenza per un figlio maschio.

Figura 2: Probabilità predetta di volere un (altro) figlio(a) in base al carico domestico delle donne (intervalli di confidenza del 95%).



IL CARICO DOMESTICO È UN DETERRENTE A METTER SU FAMIGLIA

I risultati ottenuti sulla relazione tra carico domestico femminile e intenzioni di fecondità delle donne italiane sembrano essere in bilico tra modernità e tradizione e senz'altro – data la limitatezza delle variabili presenti nell'indagine – richiederebbero ulteriori approfondimenti e dati più dettagliati sul complesso del sistema di genere dentro le coppie e, per

chi è già genitore, almeno sul carico di genere della cura dei figli già nati.

Da una parte, infatti, le donne già con figli che vogliono averne ancora sembrano selezionate per tradizionalismo, tanto da essere disposte ad avere un figlio in più anche in presenza di un carico domestico maggiore solo se hanno una primogenita, verosimilmente nella ricerca di un figlio maschio. Dall'altra parte, il risultato sul fatto che nelle coppie senza figli il carico domestico sbilanciato porti ad intenzioni più basse di fecondità per le donne è un risultato nuovo e interessante, che non era emerso in un precedente studio che con i dati di una precedente indagine FSS dell'I-STAT raccolti nel 2003 (Mills et. 2008), e che indicherebbe che proprio le donne più giovani e senza figli sono diventate più sensibili all'eguaglianza di genere nelle loro scelte riproduttive, anche relative al primo figlio. Promuovere un'equa divisione del lavoro domestico nelle coppie diventa oggi sempre più importante, per sostenere la bassa fecondità italiana: non dimentichiamoci infatti che per avere un secondo figlio, bisogna comunque aver avuto il primo.

NOTE

¹Tuttavia gli intervistati sono uomini e donne che non appartengono alle stesse coppie, quindi i dati sul carico femminile risultanti dalle dichiarazioni di uomini e donne non sono strettamente confrontabili.

PER SAPERNE DI PIÙ

Esping-Andersen, G. & Billari, F. C. (2015). Re-Theorizing Family Demographics. *Population and Development Review*, 41(1): 1-31.

Goldscheider, F., Bernhardt, E., & Lappegard, T. (2015). The Gender Revolution: A Framework for Understanding Changing Family and Demographic Behavior. *Population and Development Review*, 41(2): 207-239.

McDonald, P. (2013). Societal Foundations for Explaining Fertility: Gender Equity. *Demographic Research*, 28(34): 981-994.

Mencarini L. (2018) [Does Gender Equality Affect Fertility Decisions in Europe?](#), In: A.H. Gauthier, I.E. Kotowska and D. Vono de Vilhena (eds.), *Gender (In)Equality over the Life Course. Evidence from the Generations & Gender Programme*, Population Europe Discussion Papers Series n. 10.

Mencarini, L., Pailhé, A., Solaz, A. and Tanturri M.L. (2017). The time benefits of young adult home stayers in France and Italy: a new perspec-

tive on the transition to adulthood?. *Genus* 73, 6. <https://doi.org/10.1186/s41118-017-0021-7>

Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. e Begall K. (2008), [Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands](#), *Demographic Research*, 18, 1, , ISSN: 1435-9871, DOI: 10.4054/DemRes.2008.18.1.

Neyer, G., Lappegård, T. & Vignoli, D. (2013). Gender Equality and Fertility: Which Equality Matters?. *Eur J Population* 29, 245–272 <https://doi.org/10.1007/s10680-013-9292-7>

Pailhé, A., Solaz, A. & Tanturri, M.L. The Time Cost of Raising Children in Different Fertility Contexts: Evidence from France and Italy. *Eur J Population* 35, 223–261 (2019). <https://doi.org/10.1007/s10680-018-9470-8>

La crescente incidenza dei childfree fra i giovani italiani

FRANCESCA LUPPI

La propensione delle donne che risiedono in Italia ad avere figli si è ridotta in maniera significativa negli ultimi 15 anni. A partire dalla Grande Recessione, il loro tasso di fecondità è infatti calato da 1,42 figli per donna nel 2008 a 1,2 nel 2023.

Quanto questa riduzione della fecondità è legata a una difficoltà ad avere il numero desiderato di figli, e quindi a un rimandare continuamente la scelta fino a non realizzarla pienamente? E quanto invece le giovani generazioni stanno rivedendo le loro priorità di vita? Studi recenti hanno evidenziato che, nelle economie avanzate, un cambiamento generazionale nelle preferenze riguardo a “se” e “quanti” figli avere nella vita potrebbe effettivamente essere in atto, nella direzione di una contrazione sia del desiderio di diventare genitori sia del numero ideale di figli (Aassve et al. 2024; Golovina et al. 2024). E così, mentre in Italia – come in Germania, Spagna e Giappone – le nate nel 1975 hanno duplicato l’incidenza di chi non ha avuto figli nella vita rispetto alle nate nel 1935, arrivando a una percentuale superiore al 20% (addirittura 28% in Giappone - OCSE 2024), in altri paesi si evidenzia la crescita del fenomeno childfree, ovvero di coloro che dichiarano esplicitamente di non volere figli (Golovina et al. 2024). Tuttavia, ad oggi nulla sappiamo di come sono recentemente cambiate le preferenze dei giovani-adulti italiani in merito al fare famiglia. Detto in altri termini, se i giovani di oggi desiderino ancora avere figli e quanti. Per questo, in uno studio recente (Luppi et al. 2024), abbiamo cercato di colmare almeno in parte questa lacuna. Utilizzando i dati del Rapporto Giovani dell’Istituto Toniolo, è stato possibile infatti ricostruire l’andamento dei desideri e del valore dato all’avere figli nella popolazione di giovani italiani di età compresa fra i 18 e i 34 anni, a partire dal 2012 (post Grande Recessione) fino al 2022 (post pandemia). Quello che emerge è un significativo cambiamento nelle preferenze di fecondità.

DIVENTA SEMPRE MENO COMUNE DICHIARARE DI VOLERE FIGLI NELLA VITA

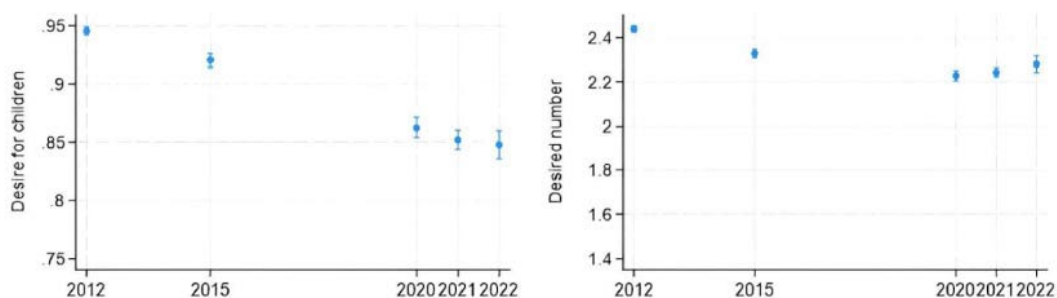
Un risultato fondamentale è che la probabilità di dichiarare di desiderare almeno un figlio nella vita fra i giovani italiani è scesa dal 95% nel

2012 e all'85% nel 2022 (Figura 1, grafico di sinistra). Ne consegue che i childfree (coloro che alla domanda "Idealmente, se tu non avessi ostacoli di alcuna sorta, quanti figli vorresti avere nella tua vita?" rispondono "zero") nel 2022 rappresentavano circa il 15% della popolazione giovanile. Se il calo dei desideri era già evidente prima della pandemia di COVID-19, l'avvio della crisi sanitaria ed economica ha accentuato il fenomeno, suggerendo l'ipotesi che sia esito tanto di un cambiamento culturale di lunga data quanto delle incertezze derivate dalla congiuntura sfavorevole.

RIDUZIONE DEL NUMERO DESIDERATO DI FIGLI

Anche fra chi i figli li desidera è stata osservata una contrazione del numero medio di figli che si vorrebbero avere nella vita, ancora una volta soprattutto in epoca pandemica. È interessante notare tuttavia come il modello della famiglia con 2 figli continui ad essere dominante almeno fra chi i figli li desidera (Figura 1, grafico di destra).

Figura 1 - Probabilità di desiderare figli nella vita e numero medio di figli desiderati (fra chi li desidera). Stime da campioni rappresentativi della popolazione giovanile italiana (18-34 anni), dal 2012 al 2022



Fonte: Rapporto Giovani

POCO VALORE AI FIGLI?

Per quanto riguarda il valore dato al progetto di avere figli, la percentuale di coloro che pensano che nella vita si sentirebbero pienamente realizzati anche senza diventare genitori rimane costantemente alta nel periodo osservato (sopra il 30%), raggiungendo però l'apice del 40% nel 2021. Oltre il doppio di coloro che non desiderano avere figli nello stesso anno.

DINAMICHE DI GENERE

Nell'arco temporale osservato sono le donne più degli uomini a mostrare un aumento più incisivo dell'incidenza di childfree: nel 2022 dichiara di non desiderare figli il 18% delle donne contro il 12% degli uomini. Tale differenza è probabilmente l'esito del perdurare di squilibri nei rapporti di genere, soprattutto sul lato della conciliazione fra realizzazione personale nella sfera lavorativa e familiare. Squilibri che non stanno impattando solo sulle aspettative di fecondità, quindi, ma anche sulla desiderabilità della genitorialità. Quello che emerge è che la pandemia - e la crisi economica che ne è derivata - ha agito probabilmente come acceleratore dei meccanismi della bassa fecondità (Rosina 2022), non solo alimentando un probabile effetto posticipazione, ma anche favorendo, soprattutto dal lato delle donne, una sempre maggior accettazione della "nuova normalità" - che si sta imponendo anche a livello numerico e non solo culturale - di una vita senza figli, vista comunque come pienamente gratificante in termini di realizzazione personale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aassve, A., Adserà, A., Chang, P. Y., Mencarini, L., Park, H., Peng, C., ... & Jean Yeung, W. J. (2024). Family ideals in an era of low fertility. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 121(6), e2311847121.

Golovina, K., Nitsche, N., Berg, V., Miettinen, A., Rotkirch, A., & Jokela, M. (2024). Birth cohort changes in fertility ideals: evidence from repeated cross-sectional surveys in Finland. *European Sociological Review*, 40(2), 326-341.

Luppi, F., Bellani, D., & Rosina, A. (2024). Trends in fertility preferences among Italian young adults. <https://doi.org/10.31235/osf.io/ukqnx>

OCSE (2024) [Society at a glance 2024](#);

Rosina, A. (2022), "L'impatto sulla natalità, le tensioni familiari: la difficile convivenza e la distanza", in XXI Secolo - Il Mondo Sospeso. Gli anni della pandemia, Treccani - Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2022: 309- 316

Dal trauma alla scelta: L'esperienza del parto nello studio della fecondità*

ALESSANDRA MINELLO, ANNA CATERINA LEUCCI E LIVIA ORTENSÌ

Il parto può rappresentare un momento cruciale nell'esperienza della genitorialità. Viverlo come un'esperienza traumatica può influenzare significativamente le scelte di fecondità successive. La nascita di un figlio, oltre che un evento, come in demografia viene comunemente inteso, è anche un'esperienza estremamente intensa nella vita di una donna. Una nuova sensibilità relativamente a questa esperienza si allinea con la crescente considerazione che gode la relazione tra benessere e demografia, enfatizzando il compromesso tra benessere del corpo e fecondità. Inoltre, approfondisce la comprensione demografica dei meccanismi di genere nelle scelte relative alla fecondità, combinando fattori economici con un focus poco esplorato sull'esperienza del parto come momento che può avere un peso sulle decisioni di fecondità future.

DAL PARTO TRAUMATICO ALLE INTENZIONI DI FECONDITÀ

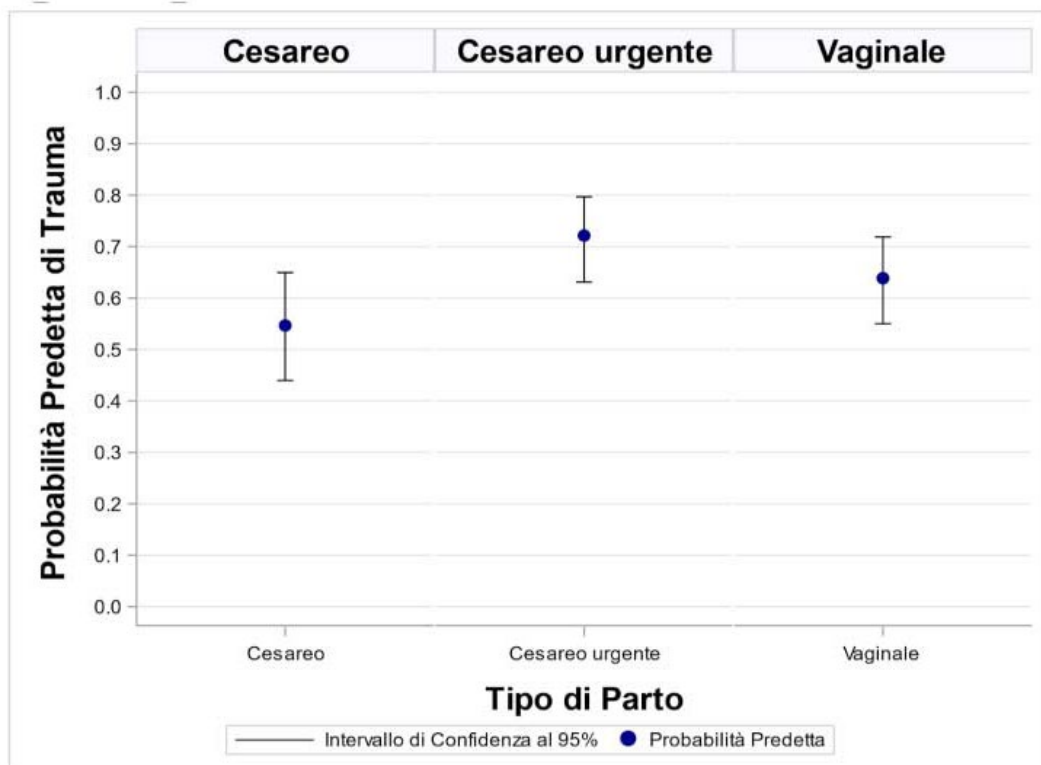
Uno studio condotto su un campione di 2000 madri di almeno un figlio ha rivelato una relazione tra un'esperienza di primo parto riferito come "traumatico", la transizione al secondo figlio e le intenzioni di fecondità future. I risultati sono rilevanti: mentre un quarto delle intervistate (25,4%) ha riferito un parto non traumatico e il 32% lo ha descritto come leggermente traumatico, quasi la metà ha indicato un'esperienza moderatamente (30,9%) o gravemente (11,7%) traumatica.

Sebbene il parto cesareo urgente possa essere a volte necessario per motivi medici, comporta un rischio più elevato di essere riportato come un'esperienza traumatica rispetto al parto vaginale e anche rispetto al parto cesareo programmato (Fig. 1).

L'effetto negativo di un parto traumatico sulle intenzioni di fecondità è statisticamente significativo e cresce con l'intensità del trauma. Al netto delle condizioni socioeconomiche proprie e del partner, le primipare che hanno vissuto un'esperienza moderatamente o altamente traumatica mostrano intenzioni di fecondità significativamente più basse (coeff. -1.47). Inoltre, la probabilità di avere un secondo figlio entro 3 anni è inferiore per coloro che hanno sperimentato un trauma lieve (OR: 0.81) o moderato (OR: 0.65) rispetto a chi non ha riportato esperienze traumatiche.

I parti traumatici, siano essi vaginali, cesarei programmati o d'emergenza, sono associati a una fecondità ridotta, sia nelle nascite successive che nelle intenzioni di fecondità.

Fig. 1 - Probabilità predetta di riportare di avere avuto un'esperienza traumatica, sulla base del tipo di parto.



IDENTIFICARE GLI EPISODI CHE PORTANO AL TRAUMA

L'analisi degli episodi che rendono l'esperienza del parto traumatica rivela che l'84% delle intervistate ha sperimentato almeno un episodio categorizzabile come maltrattamento. Le percentuali più alte si riscontrano nei cesarei d'emergenza, con solo il 7% delle donne che non ha riportato esperienze critiche, contro il 16-17% nei parti vaginali e cesarei programmati, sono proprio i cesarei d'emergenza ad essere maggiormente a rischio di vivere episodi che inducono alla percezione del parto come traumatica. Un terzo delle donne diventate madri per la prima volta tramite cesareo d'emergenza ha riportato più di 9 episodi che possono essere percepiti come maltrattamento, rispetto al 16% dei cesarei programmati e all'11% dei parti vaginali.

Gli episodi più comuni variano a seconda del tipo di parto: per i cesarei, il non essere autorizzate ad avere un accompagnatore (36% per quelli d'emergenza, 53% per quelli programmati); per i parti vaginali, l'episiotomia – incisione del perineo per facilitare il parto – senza anestesia (33%) e la rottura artificiale delle membrane (32%). Nel post-parto, a prescindere dal tipo di parto, un terzo delle donne non ha ricevuto istruzioni sull'allattamento, mentre il 28% ha sperimentato disagio per il ritardo nell'allattamento.

Diversi episodi vissuti prima, durante e immediatamente dopo il primo parto sono fortemente associati alla percezione del parto come traumatico. Questi includono pratiche invasive come l'immobilizzazione forzata, la mancanza di adeguate misure per la gestione del dolore, e situazioni in cui le preferenze e le decisioni della partoriente vengono ignorate o sovvertite. Tali episodi non solo influenzano negativamente il benessere immediato della madre, ma possono anche avere un impatto duraturo sulla sua percezione dell'evento e sulle future scelte riproduttive. La componente di trauma dovuta a tali episodi, infatti, ha un effetto negativo sulle intenzioni di fecondità, anche al netto problemi medici propri o del figlio intercorsi durante il parto.

DALL'ESPERIENZA DEL PARTO ALLA SCELTA

Questi risultati sottolineano la necessità di considerare l'esperienza del parto come un determinante centrale negli studi sulla fecondità e demografici. Le implicazioni pratiche per le politiche sanitarie sono evidenti: è fondamentale sviluppare ambienti sanitari che diano priorità al benessere delle madri.

Sebbene non tutte le donne che subiscono un parto traumatico sperimentino ripercussioni significative, per molte l'impatto è profondo. Riconoscere il trauma associato al parto come un fattore determinante nelle decisioni di fecondità sottolinea l'importanza di un ambiente di parto supportivo, rispettoso e informato. Questo è cruciale non solo per il benessere immediato delle madri, ma anche per le più ampie implicazioni delle dinamiche di popolazione.

In conclusione, mentre le donne oggi hanno la libertà di scegliere se diventare madri, è essenziale fornire loro il supporto necessario per determinare il numero desiderato di figli, considerando l'influenza delle esperienze negative di parto. Questo approccio non solo migliora il benessere individuale, ma può anche avere importanti ripercussioni sulle dinamiche demografiche complessive.

NOTE

*L'articolo realizzato nell'ambito del progetto finanziato dall'Unione Europea – Progetto “FORTIES Fertility Over fortIES. A mixed method comprehensive approach to understand parental well-being and trajectories of late and latest-late fertility” (CUP C53D23008830001), PRIN PNRR 2022 - Missione 4, C2, Investimento 1.1. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia solo quelli delle autrici e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o della Commissione Europea. Né l'Unione Europea né la Commissione Europea possono essere ritenute responsabili per essi.



IV
Fragilità e
fecondità:
chi può davvero
avere figli?

La demografia serve anche a mostrare come le difficoltà ad avere figli si distribuiscano in modo diseguale tra gruppi sociali e contesti territoriali. Non tutte le famiglie, infatti, hanno la stessa facilità ad accedere alla genitorialità o a raggiungere il numero di figli desiderato.. Alcune devono affrontare ostacoli economici o sociali, altre si scontrano da sempre con vincoli giuridici o culturali. A ricordarcelo sono tre casi emblematici: le famiglie straniere, le famiglie adottive e quelle omogenitoriali.

Nel caso delle famiglie straniere, il lavoro di Federico Benassi e Maria Carella mostra come la relazione tra fecondità e densità demografica segua logiche opposte per italiani e stranieri. Tra gli italiani, la fecondità tende a diminuire nei contesti più densi — cioè urbanizzati, competitivi e con maggiori difficoltà di far coesistere vita familiare e lavoro. Per gli stranieri, invece, la fecondità aumenta con la densità. Questo andamento può riflettere l'effetto di norme sociali e reti di supporto nei contesti a forte presenza migrante, o la concentrazione di gruppi nazionali con modelli riproduttivi più elevati. È possibile anche che una fecondità inizialmente più alta tra gli stranieri sia legata alla fase di assestamento post-migratoria, destinata a convergere nel tempo verso i livelli degli autoctoni, soprattutto in assenza di una piena integrazione. La geografia della riproduzione si intreccia così con quella della vulnerabilità.

A ben vedere, però, ci sono famiglie per cui la difficoltà ad avere figli non è congiunturale ma strutturale. È il caso di chi, impossibilitato biologicamente ad avere figli, tenta la via dell'adozione internazionale. Ne parla Steve S. Morgan, che ne ricostruisce il paradosso: mentre cresce il ricorso alle tecniche di procreazione assistita¹ le adozioni internazionali sono in netto declino. Tra il 2004 e il 2021, nei paesi ad alto reddito, si sono ridotte di oltre il 90%. Non per calo della domanda, ma per la drastica riduzione dei bambini adottabili, dovuta a vincoli giuridici, nazionalismi sovranisti e transizioni demografiche nei paesi d'origine. In Italia, nel 2021 sono stati adottati solo 11 bambini dalla Cina, contro oltre mille nel 2019. L'adozione, che in Italia prevede percorsi complessi e spesso costosi, rischia così di diventare un'opzione residuale, accessibile solo a pochi in grado di affrontare costi, tempi e ostacoli legali.

Fragili per definizione, sul piano giuridico, sono anche le famiglie omogenitoriali. Nonostante la crescente accettazione sociale e il riconoscimento delle unioni civili (legge Cirinnà, 2016), l'accesso alla genito-

¹ Burgio, A., Castagnaro, C., Vignoli, D., & Vitali, A. (2025). The contribution of medically assisted reproduction to total, age-, and parity-specific fertility in Italy. *Human Reproduction*.

rialità per le coppie LGBTQIA+ rimane fortemente limitato. Nausica Palazzo, Graziella Romeo, Gabriele Ruii e Agnese Vitali sottolineano che la legge italiana continua a vietare loro sia l'adozione sia il ricorso alla procreazione medicalmente assistita. La possibilità di vedere riconosciuti entrambi i genitori resta subordinata a sentenze, interpretazioni parziali e a un quadro normativo inadeguato, soprattutto per le coppie di uomini. Le rilevazioni disponibili — per lo più da campioni non rappresentativi — stimano comunque l'esistenza di alcune centinaia di famiglie arcobaleno, spesso costituite da coppie di donne che hanno avuto figli tramite PMA all'estero. Ma la discrezionalità applicativa, unita alla criminalizzazione crescente della maternità surrogata, alimenta un doppio binario che penalizza le coppie con minori risorse economiche e legali. Non a caso, come osserva Barbagli (2018)², in paesi come la Svezia l'aumento delle unioni femminili è avvenuto solo dopo l'estensione dei diritti genitoriali.

Questi tre casi, così diversi tra loro, convergono nel mostrare come il desiderio di avere figli sia spesso inibito da vincoli esterni: culturali, giuridici o politici. La fecondità non è solo una scelta individuale, ma una possibilità che lo Stato e la società possono ostacolare o abilitare. Le esperienze delle famiglie straniere, adottive e arcobaleno mostrano che l'accesso alla genitorialità non è garantito in modo equo. In alcuni casi, come per le coppie LGBTQIA+ o per chi desidera adottare, i vincoli giuridici sono espliciti e persistenti. In altri, come per le famiglie migranti, le difficoltà emergono dall'intreccio tra condizioni materiali e modelli culturali, in un contesto che offre poche opportunità di integrazione e riconoscimento. In tutti e tre i casi, la fecondità non può essere letta solo come esito di preferenze individuali, ma come indicatore di inclusione sociale. Affrontare seriamente il tema del calo delle nascite significa allora anche indagare queste dimensioni, con l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che ancora oggi impediscono ad alcune famiglie di essere riconosciute o di assumere la forma desiderata.

2 Barbagli, M. (2018). Gender Gap anche tra lesbiche e gay. *Lavoce.info*.

Fecondità e densità demografica di stranieri e italiani

FEDERICO BENASSI E MARIA CARELLA

FECONDITÀ E SPAZIO

La densità demografica da una parte descrive la distribuzione territoriale della popolazione e, dall'altra, dà conto delle forze demografiche (nascite, morti, migrazioni) che ne determinano la variazione. Esplorare la distribuzione degli individui attraverso la densità demografica è quindi importante al fine di comprendere il contesto in cui gli individui compiono le proprie scelte.

Le persistenti differenze che si osservano nei tassi di fecondità delle diverse aree geografiche del pianeta si prestano forse meglio di ogni altro indicatore ad evidenziare la relazione esistente tra demografia e spazio. Esse rilevano, infatti, un'eterogeneità dei comportamenti riproduttivi che, indagati sia da una prospettiva diacronica che sincronica, riportano a specifici contesti spaziali in cui le preferenze riproduttive risultano influenzate da molteplici fattori. La maggior parte della letteratura su questo argomento ha esaminato le variazioni spaziali della fecondità in diversi contesti geografici – compresi naturalmente quello europeo e italiano – soffermandosi per lo più sulle determinanti della contrazione della fecondità connessa a fattori economici, socioculturali e politici.

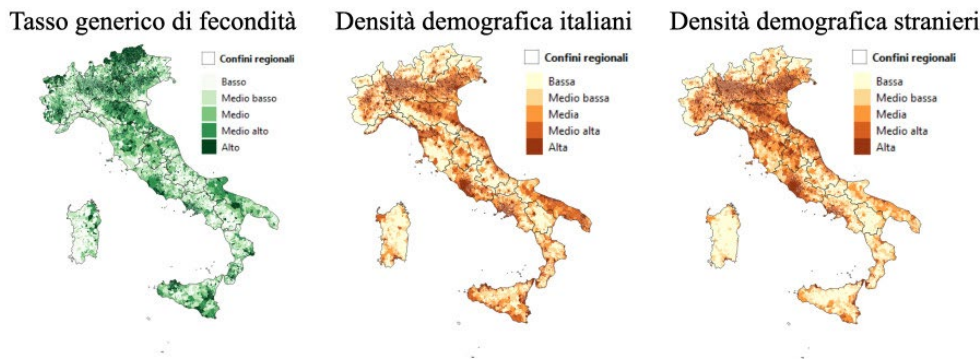
Un recente studio ha analizzato, mediante un modello di regressione spaziale, le relazioni che intercorrono tra la fecondità e la densità demografica di italiani e stranieri. L'idea è quella di comprendere se le dinamiche di fecondità di un certo comune dipendono anche da cosa succede nei suoi dintorni, cioè in relazione alla fecondità e alla densità demografica dei comuni vicini.

DENSITÀ E FECONDITÀ: LA DIFFERENZA TRA ITALIANI E STRANIERI

Lo studio prende in analisi due indicatori, ossia il tasso generico di fecondità (numero di nati ogni mille donne di età compresa tra 15 e 49 anni) e la densità demografica (numero di residenti sia italiani

sia stranieri per chilometro quadrato), entrambi calcolati a livello comunale e riferiti al periodo 2002-2018¹. Nella Figura 1 i tre indicatori sono rappresentati mediante mappe tematiche che ne consentono di apprezzare i patterns geografici.

Figura 1 – Cartografie tematiche delle variabili oggetto di studio. Comuni italiani. 2002-2018 ^(a).



(a) Il Tasso generico di fecondità si riferisce al totale dei nati nel periodo 2002-2018 rapportati alla popolazione di donne in età fertile (ottenuta come media 2010-2011); la densità demografica di italiani e stranieri fa riferimento al popolazione media negli anni 2010-2011, considerato una sorta di anno centrale del periodo.

I risultati del modello di regressione spaziale² evidenziano una differenza chiave nella relazione tra densità demografica e fecondità tra italiani e stranieri. Per gli italiani, ad una maggiore densità demografica (maggiore urbanizzazione e quindi specifici stili di vita)³ corrispondono valori di fecondità minori, mentre per gli stranieri nei comuni dove la densità demografica è maggiore anche la fecondità è più alta. La relazione negativa tra fecondità e densità di popolazione degli italiani è spiegata dal fatto che nei contesti geografici più densamente popolati, dove quindi mediamente le risorse e le possibilità sono minori perché più alta è la competizione per aggiudicarsele, gli individui devono possedere abilità e conoscenze adatte per riuscire ad acquisire adeguate competenze in ambito professionale. Tale necessità richiede tempi più lunghi per

1 I dati sono ottenuti dalla ricostruzione intercensuaria della popolazione residente diffusa dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat).

2 Si tratta di un modello (noto con il nome di Spatial Durbin) con effetti ritardati spazialmente (lag spaziali) sia della variabile endogena (y) che delle variabili esogene (xi). Inoltre, mediante una specifica procedura gli effetti sono scomposti in diretti e indiretti. Per maggiori dettagli si rimanda al lavoro Benassi e Carella (2022).

3 Non è un caso che proprio la densità demografica sia il concetto base su cui è costruito il c.d. Degurba (*Degree of Urbanisation*), un indicatore, appunto, utilizzato a livello europeo da Eurostat per classificare i territori in base al loro livello di urbanizzazione.

il conseguimento di un'istruzione superiore e di un lavoro conforme alle abilità possedute e implica un ritardo nella formazione della famiglia e nel passaggio alla genitorialità. In un ambiente più competitivo, che richiede necessariamente maggiori investimenti, si potrebbe ipotizzare, dunque, che individui e famiglie assumano comportamenti finalizzati a conciliare opportunamente scelte di vita e tempi necessari per la loro realizzazione.

La relazione positiva tra fecondità e densità di popolazione degli stranieri potrebbe essere dovuta a norme sociali o tradizioni religiose, per cui negli spazi a maggiore densità di popolazione straniera questi fattori potrebbero essere dominanti nell'orientare le decisioni degli stranieri in tema di procreazione, soprattutto nel periodo immediatamente successivo al loro insediamento nel territorio di accoglienza. La forza dei vincoli e delle norme culturali è poi ancora più rilevante tra gli stranieri che optano intenzionalmente per i modelli insediativi ad alta concentrazione, garantendosi così il sostegno reciproco e la coesione nell'affrontare le sfide prodotte dall'ambiente e dalla società ospitante. D'altra parte, in alcuni territori ad elevata densità demografica potrebbero concentrarsi alcune collettività straniere tradizionalmente più prolifiche rispetto ad altre più orientate verso comportamenti meno fecondi.

COMUNI E COMUNI “VICINI”

I risultati dello studio qui presentato suggeriscono, inoltre, che talune caratteristiche delle aree limitrofe (ossia simili livelli di densità demografica e quindi simili livelli di urbanizzazione, stili di vita) contribuiscano a definire la distribuzione spaziale della fecondità. Tutto ciò, naturalmente, in un quadro generale in cui persistenti sono le differenze Nord-Sud (si veda Figura 1). Il contesto demografico di un certo comune rappresenta quindi un fattore chiave non solo nel plasmare i comportamenti riproduttivi degli individui che vivono nel comune stesso, ma anche nei comuni contigui.

In conclusione, gli studi sulla fecondità non possono essere interpretati al di fuori dei contesti geografici (contingenti e vicini) in cui si manifestano preferenze e comportamenti riproduttivi. Non a caso la demografia è stata, ormai già da qualche anno, definita come una scienza sociale spaziale da Voss (2007).

PER SAPERNE DI PIÙ

Benassi, F., Carella, M. (2022). Modelling geographical variations in fertility and population density of Italian and foreign populations at the local scale: a spatial Durbin approach for Italy (2002–2018). *Quality and Quantity*. <https://doi.org/10.1007/s11135-022-01446-1>

Lutz, W., Testa, M.R., & Penn, D.J. (2006). Population Density is a Key Factor in Declining Human Fertility. *Population and Environment*, 28, 69–81
Voss, P. R. (2007). Demography as a spatial social science. *Population research and policy review*, 26(5), 457-476.

Adozioni in via di estinzione

STEVE S. MORGAN

Trent'anni fa, pochi avrebbero previsto un precipitoso declino delle adozioni internazionali. Anzi, molti avrebbero scommesso su una loro crescita in conseguenza del forte aumento numerico dei bambini nei paesi poveri, della maggiore frequenza dei rapporti internazionali, dell'alto e crescente numero delle coppie senza figli nei paesi ricchi, e di una possibile velocizzazione delle pratiche di adozione. Ma così non è stato: negli ultimi venti anni le adozioni si sono ridotte in media del 90 per cento nei paesi (ad alto reddito) che forniscono statistiche attendibili. L'interpretazione di questo declino precipitoso è molto difficile, e va in controtendenza rispetto ad altri indicatori, tutti al rialzo, circa l'intensificarsi dei rapporti interpersonali, sia quelli "fisici" (l'aumento delle varie forme di mobilità), sia quelli virtuali per mezzo dei social.

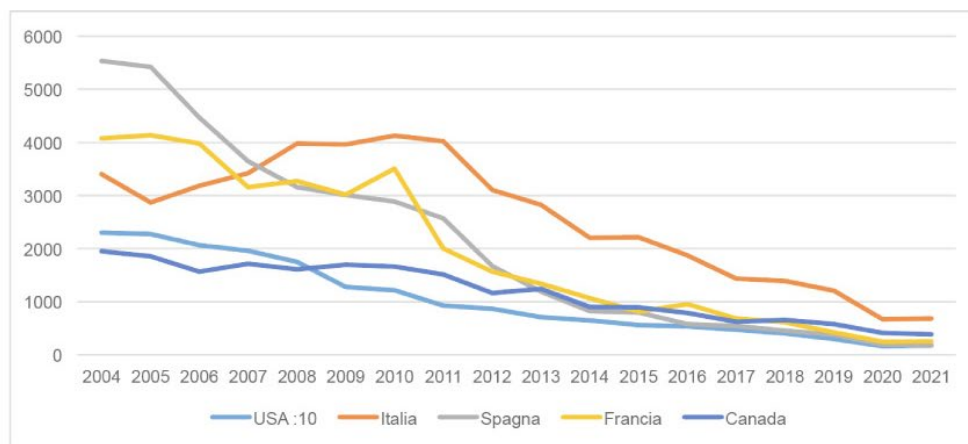
LE ADOZIONI NEL PRIMO VENTENNIO DEL SECOLO

Una preziosa base dati sulle adozioni internazionali è resa disponibile presso la Hague Conference on Private International Law (HCCH) e raccoglie i dati sulle adozioni internazionali di 25 paesi, la maggior parte europei, oltre a Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Israele¹. Questi paesi avevano ricevuto in adozione 45.482 minori (in gran maggioranza bambini con meno di 5 anni) nel 2004 (primo anno disponibile) ridotti a 6.527 nel 2019 (-85,6%), e ridotti ulteriormente a 3.983 nel 2021 (-91,2%) anche a causa della pandemia. La Figura 1 mostra l'andamento per i cinque paesi col più alto numero di adozioni (nell'ordine, Stati Uniti, Italia, Spagna, Francia e Canada), che hanno ricevuto l'84,4% degli adottati; la tendenza continua al ribasso è identica (l'Italia ha segnato una breve ripresa nel 2008-11) nei 5 paesi.

La Tabella 1, mostra le variazioni intervenute tra il 2004 e il 2019 (anno pre-pandemico) nei vari paesi, tutte con segno fortemente negativo (tra il -64,4% dell'Italia e il -93,2 della Spagna). Va segnalato però che il 2004 – anno d'inizio della serie – è stato un anno di picco delle adozioni, raddoppiate rispetto alle stime dei tardi anni '90 (22.000 nel 1995), all'indomani della firma della Convenzione dell'Aja sulle Adozioni Internazionali.

¹ La base dati è raccolta da P. Selman, Global Statistics for Inter-country adoption: Receiving States and States of Origin, 2004-2021 e aggiornati al 20 gennaio 2023. La base dati è consultabile: [a8fe9f19-23e6-40c2-855e-388e112bf1f5.pdf](https://www.hcch.net/publications-and-publications/inter-country-adoption-statistics/2004-2021) (hcch.net), presso HCCH, Hague Conference on Private International Law

Figura 1 - Numero delle adozioni dall'estero, Stati Uniti*, Italia, Spagna, Francia e Canada, 2004-2021



Fonte: Selman, P. (2023) Global Statistics for Intercountry Adoption: Receiving States and States of origin 2004-2021

Nota: Adozioni negli Stati Uniti divise per 10.

Tabella 1 - Adozioni internazionali, 2004-2019

	2004	2019	Var % 2004-2019
Stati Uniti	22988	2970	-87,1
Italia	3402	1205	-64,6
Spagna	5541	375	-93,2
Francia	4079	421	-89,7
Canada	1949	576	-70,4
Svezia	1109	170	-84,7
Olanda	1307	145	-88,9
Germania	744	85	-88,6
Norvegia	706	89	-87,4
Danimarca	526	46	-91,3
Altri 15	3131	445	-85,8
Totale	45482	6527	-85,6

Fonte: P. Selman, Global Statistics for Intercountry adoption, (hcch.net)

Nel periodo considerato, più della metà degli adottati sono arrivati da tre paesi: dalla Cina (23,2%), dalla Russia (13,3%) e dall'Etiopia (8,4%), seguiti da Guatemala (5,6%) e Colombia (4,8%) (Tab. 2). A partire dal 2000, le provenienze dalla Cina sono state le più numerose, ma nel 2020 e nel 2021 il Covid ha praticamente interrotto il flusso (appena 11 nel 2021, rispetto a 1.065 del 2019). La Russia che nella graduatoria delle provenienze era seconda o terza fino al 2016, non è più tra le prime 10 negli ultimi anni. L'instabilità della geografia delle provenienze è dovuta in buona parte ai mutamenti legislativi dei vari stati: ad esempio, a partire dal 2013, la Russia ha vietato le adozioni da parte di cittadini statunitensi; altri paesi hanno varato misure che disincentivano le adozioni internazionali a favore di quelle interne.

Tabella 2 - Le adozioni internazionali 2004-2021 secondo il paese di provenienza

	Numero adozioni 2004-21	% del totale
Cina	89647	23,2
Russia	51639	13,3
Etiopia	32438	8,4
Guatemala	21533	5,6
Colombia	18649	4,8
Ucraina	16428	4,2
Corea del Sud	16051	4,1
Vietnam	12913	3,3
Haiti	12795	3,3
India	10917	2,8
Altri 17 Stati	103925	26,9
	386935	100,0

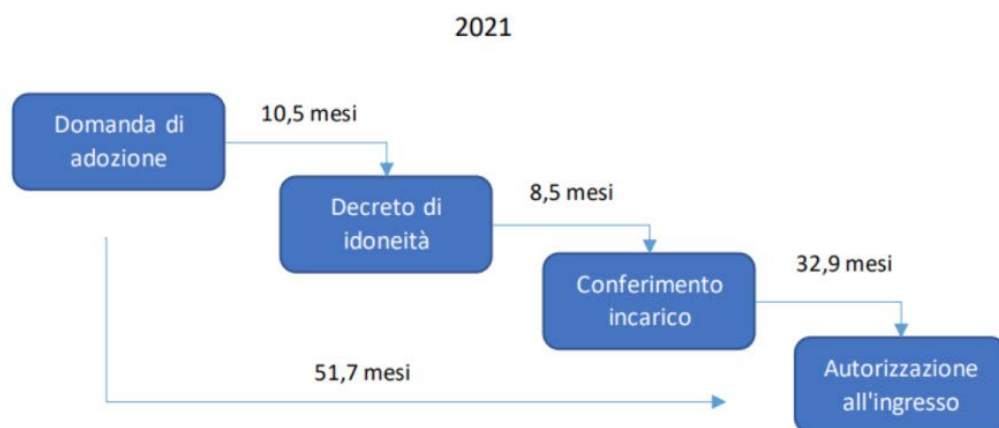
Fonte: cfr. Tab 1

SULLE CAUSE DEL DECLINO DELLE ADOZIONI INTERNAZIONALI

C'è una carenza di analisi circa le ragioni della precipitosa caduta delle adozioni internazionali. C'è una convinzione comune tra gli osservatori del fenomeno che questa sia conseguenza non di una diminuita propensione delle coppie – o dei singoli là dove questo è consentito – ad adottare bambini provenienti da altri paesi, ma di un minor numero di bambini adottabili. In termini economici: la “domanda” resta più o meno invariata, ma è la “offerta”

ad essere diminuita. Per quanto riguarda la “domanda” questa risulterebbe relativamente stabile (ma non è il caso dell’Italia); il costo, peraltro elevato, di un’adozione è tuttavia dilazionato nel tempo e inferiore a quello, ad esempio, della maternità surrogata. Infine la maggior parte delle domande proviene da persone e da coppie infertili, la cui proporzione rimane approssimativamente invariata nel tempo. L’offerta sarebbe invece diminuita, per una pluralità di motivi, a cominciare da quelli di natura politica. Gli schieramenti conservatori ritengono preferibili le adozioni nazionali e percepiscono quelle internazionali come una sorta di “cessione” di sovranità. Altri movimenti di opinione ritengono l’adozione una forma di violenza – anche se a fin di bene – nei confronti dei genitori biologici. Inoltre, la transizione demografica nei paesi poveri sta fortunatamente comprimendo il numero degli orfani e delle famiglie che – con meno figli a carico – li pongono in adozione. Lo squilibrio tra domanda e offerta si traduce in un aumento dei tempi tra il momento della domanda di adozione e quello in cui la domanda va a buon fine. La Figura 2 illustra, con riferimento all’Italia, la scansione di questi movimenti.

Figura 2 – I tempi del percorso adottivo in Italia nel 2021



Fonte: Commissione Adozioni Internazionali, Dati e prospettive nelle adozioni internazionali,

QUESTIONI IRRISOLTE

Sembra proprio che le adozioni internazionali siano in via di estinzione. Uno studioso dell’argomento si è chiesto se questo sia un bene o un male per i bambini. “Certamente questo declino riflette una forte diminuzione dei bambini abbandonati. Però occorre domandarsi se il declino

delle adozioni internazionali sia compensato da un aumento delle adozioni nazionali più favorevoli al benessere del bambino o se, invece, si accompagni a un aumento della istituzionalizzazione dei bambini”². In questo caso, la sorte dei bambini sicuramente peggiorerebbe. Dal punto di vista dei paesi che adottano - come l'Italia - l'esaurirsi dei bambini adottabili all'estero potrà tradursi in un aumento del ricorso alle Tecniche di Riproduzione Assistita (ART), o a forme di Maternità Surrogata. Purtroppo le indagini sono rare e i dati frammentari, ma non c'è dubbio che è urgente porre rimedio a questo ritardo conoscitivo.

FONTI FIGURE

Fonte figura 1: <https://assets.hcch.net>

Fonte figura2: [pdf_report-2021adozioninternazionali_def_new.pdf](#)
(commissioneadozioni.it)

² Jean-François Mignot, Why is intercountry adoption declining worldwide, “Population et Société”, n. 519, Febbraio 2015

Le famiglie arcobaleno tra accettazione sociale e ostacoli giuridici

NAUSICA PALAZZO, GRAZIELLA ROMEO, GABRIELE RUIU E AGNESE VITALI

La faticosa approvazione della legge sulle unioni civili, c.d. legge Cirinnà –arrivata solo nel 2016 dopo la condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo per il mancato riconoscimento giuridico dei nuclei familiari dello stesso sesso– ha reso evidente che la formazione delle famiglie arcobaleno non gode di una chiara tutela giuridica. L'adozione dell'istituto dell'unione civile ha dotato le coppie LGB di riconoscimento quanto alla relazione orizzontale tra adulti, ma ha escluso l'estensione alle coppie dello stesso sesso dei diritti relativi a qualsiasi rapporto di filiazione.

QUANTE SONO LE FAMIGLIE ARCOBALENO?

De Rose et al. definiscono le famiglie arcobaleno *'invisibili... per legge'* (2022: 116): non solo la parola 'famiglia' non appare nel testo della legge Cirinnà, ma l'assenza di riconoscimento giuridico ne rende difficile la rilevazione statistica.

I dati Istat sulle unioni civili ci dicono solo che dal secondo semestre del 2016, quando sono entrate in vigore, al 2021 sono state celebrate oltre 15.500 unioni.

Dall'indagine europea FRA del 2019, promossa dall'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali, emerge che in Italia, su un campione di 3.881 coppie dello stesso sesso, il 5% ha figli che vengono cresciuti dalla coppia o la cui responsabilità è condivisa dalla coppia e da un'altra persona. Nell'indagine del 1995-96 dei sociologi Barbagli e Colombo (2007), su un campione di 3.502 rispondenti non eterosessuali di 35+ anni, il 10% degli uomini e il 19% delle donne dichiarava di avere figli, prevalentemente nati da relazioni eterosessuali precedenti, o, per le donne, cercate intenzionalmente. Nell'indagine 'Modi Di' del 2005, invece, su un campione di oltre 650mila rispondenti LGBTQ+, il 6% delle donne e il 3.6% degli uomini in coppie LGB è genitore (Lelleri et al. 2008).

L'indagine *'#contiamoci per contare'* promossa dal Centro Risorse LGBTQI (2017), ha stimato che nel 2016, su 1.391 nuclei familiari, sono

presenti figli nel 28,6%. Nel 75% dei casi si tratta di coppie di donne, mentre il 4,7% degli intervistati è single con figli. Il 41% dei figli è stato concepito con il ricorso a tecniche di PMA, il 20% da precedenti relazioni eterosessuali, il 12% da gestazione per altri, il 7% da auto-inseminazione e l'1% tramite affido o adozione. Secondo questa indagine, dunque, in Italia le famiglie arcobaleno nel 2016 –anno di entrata in vigore della legge Cirinnà– erano almeno 328 e i bambini almeno 500.

Tutte queste indagini sono basate su campioni di convenienza, non rappresentativi della popolazione LGB. È quindi molto probabile che questi dati sottostimino ampiamente la diffusione di famiglie omogenitoriali in Italia; cionondimeno, forniscono almeno un limite inferiore per concludere che le famiglie arcobaleno non sono poche.

Le indagini ci forniscono un altro dato prezioso: il desiderio di genitorialità tra le persone LGB. Negli anni '90, oltre un intervistato su due sotto i 30 anni, dichiarava di voler avere figli (Barbagli e Colombo 2007). Nel 2005, il 68.8% delle donne under 25 desidera avere figli, come pure il 71.2% delle donne tra i 25-29 anni e il 56% di quelle tra i 30-34 anni (Lelleri et al. 2008). Potendo scegliere, la maggior parte degli intervistati preferirebbe diventare genitore adottando. Le indagini qui descritte sono ormai datate ed è presumibile che nel tempo, anche in seguito all'introduzione delle unioni civili, sia aumentato il numero delle famiglie arcobaleno. D'altra parte potrebbe essere che recessione e pandemia abbiano ridotto il desiderio di genitorialità nelle coppie LGB, così come accaduto per le coppie eterosessuali. Guardando semplicemente ai dati sul numero di unioni civili, nel 2020 si è verificato in effetti un calo del 37% rispetto all'anno precedente (in ogni caso inferiore al calo dei matrimoni eterosessuali pari al 47%).

L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ITALIANI SUL TEMA DELLA FAMIGLIE ARCOBALENO

La percentuale di italiani d'accordo o fortemente d'accordo sul fatto che coppie dello stesso sesso debbano avere il diritto all'adozione è aumentata nel tempo. Nel 1993 solo il 14% degli Italiani esprimeva accordo sull'adozione per le coppie dello stesso sesso (Barbagli e Colombo, 2007), mentre arriva a 36% nel 2020 (European Social Survey).

Circa il 29% degli italiani si dichiara d'accordo o molto d'accordo con l'affermazione: "Le coppie omosessuali sono bravi genitori tanto quanto le altre coppie", mentre il 23% non esprime una posizione netta, il 42,2%

è in disaccordo o in forte disaccordo e la restante parte del campione si rifiuta di rispondere (World Value Survey).

LE FAMIGLIE ARCOBALENO SUL PIANO GIURIDICO

A fronte di un'accettazione crescente delle famiglie arcobaleno, non necessariamente estesa al tema della filiazione, e di una evidente domanda di riconoscimento, sul piano giuridico si registrano segnali di chiusura tanto rispetto alle richieste di accesso alla genitorialità, quanto di tutela dei nuclei già formati. Per un verso la legge n. 40/2004 esclude le coppie omosessuali (e i single) dalla possibilità di usufruire di percorsi di PMA, dall'altro l'adozione del figlio del coniuge è stata prima discussa e poi espunta dal testo definitivo della legge sulle unioni civili. Quanto alle corti, la trascrizione degli atti di nascita stranieri dei bambini nati all'interno di una coppia lesbica è ormai consolidata, dopo una sentenza favorevole della Corte di Cassazione del 2013. E tuttavia, tale interpretazione favorevole alla trascrizione per le madri lesbiche è inquadrata come eccezione e non si applica alle coppie gay, né autorizza la formazione di analoghi certificati di nascita in Italia.

A ciò si aggiunge la recente tendenza verso l'annullamento dei riconoscimenti di rapporti di filiazione avvenuti, in assenza di una norma autorizzativa, tramite la registrazione degli atti di nascita di bambini nati in un nucleo omogenitoriale, da parte degli ufficiali di stato civile.

In ultimo, la possibilità di fare ricorso alla maternità surrogata sembra parimenti un vicolo cieco dal punto di vista giuridico. Il recente dibattito intorno alla legge volta a riconoscere tale pratica come "crimine universale" punibile indipendentemente da dove sia occorso restituisce una immagine nitida dell'impraticabilità di questa pratica, altrove riconosciuta e legittima (ad es. in Portogallo, Canada, Stati Uniti, Georgia e Ucraina). Parimenti, la Corte costituzionale sembra aver precluso di recente la possibilità di ampliare l'accesso alla maternità surrogata tramite contenzioso costituzionale (nel 2017 e in termini non dissimili nel 2021) in quanto la maternità surrogata violerebbe in modo intollerabile la dignità della donna.

La mancanza del riconoscimento del diritto di essere genitori per entrambi i membri della coppia e il conseguente timore di subire maggiori ostacoli burocratici alla registrazione del proprio figlio/a, potrebbe rendere meno attrattiva la scelta di unirsi, soprattutto per le donne. In Svezia le unioni femminili infatti decollano solo dopo l'equiparazione dei diritti (Barbagli 2018).

L'attuale intreccio tra vuoti legislativi e realtà di fatto fa sì che, finora, solo i più abbienti siano riusciti a superare gli ostacoli giuridici alla genitorialità. Si perpetua così un doppio binario nell'accesso alla genitorialità tra coppie LGB che detengono risorse economiche e culturali per organizzare 'viaggi procreativi' all'estero e coppie prive di risorse.

Se osservata da questa prospettiva, la mappatura della realtà delle coppie omosessuali e del loro desiderio di genitorialità può restituire alla politica una fotografia del fatto (la realtà sociale) che non può essere ignorato dal diritto (il circuito democratico-rappresentativo).

Questo contributo fa parte del progetto ALFA – 'Aligning Law with Family Arrangements: Non-traditional Families' Contribution to Fertility and Parenting in Italy', finanziato da Fondazione CARIPLO.

PER SAPERNE DI PIÙ

Barbagli, M. (2018). Gender Gap anche tra lesbiche e gay. Lavoce.info.

Barbagli, M., & Colombo, A. (2007). Omosessuali moderni: gay e lesbiche in Italia (Vol. 128). Il mulino.

Centro Risorse LGBTQI (2017). #Contiamoci! Famiglie LGBTQI.

De Rose, A., Ruiu, G., Joffre, V., Cialdea, L., & Di Leo F, N. N. (2023). Le famiglie" invisibili". In Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia-Forme, ostacoli, sfide (pp. 115-141). Il Mulino.

Lelleri, R., Prati, G., & Pietrantoni, L. (2008). Omogenitorialità: I risultati di una ricerca italiana. Difesa sociale, 4(8), 71-83.

A close-up photograph of a hand placing a red weight onto a stack of other red weights. The stack is sitting on a white platform scale. In the background, there are blurred colorful shapes, possibly other weights or toys, on a light-colored surface.

V

**La demografia
che valuta le
soluzioni**

Nel dibattito pubblico e nelle proposte di policy sulla crisi della natalità, la componente economica continua a occupare un posto centrale: troppo pochi asili, stipendi bassi, instabilità lavorativa, case costose. Eppure, se l'attenzione a queste soluzioni viene data oggi quasi per scontata, non per questo si può evitare di verificarne gli effettivi risultati. Anzi.

Le soluzioni di un tempo, infatti, non sembrano più bastare. Una delle ricette centrali sulle quali si sono fatti molti investimenti negli ultimi anni sono stati i servizi per la prima infanzia. La loro funzione è duplice: riducono i costi diretti e indiretti della genitorialità e favoriscono una maggiore equità nei ruoli familiari e lavorativi. Tuttavia, come mostrano Stefani Scherer, Emmanuele Pavolini e Elisa Brini, da soli non bastano a invertire il declino demografico. Il caso italiano è particolarmente complesso: nel 2019 la copertura dei nidi era ferma al 26,3%, con un netto divario tra Centro-Nord e Sud, dove prevale l'offerta privata e meno accessibile. Scherer e colleghi evidenziano un effetto positivo dei servizi pubblici sulla probabilità di avere il primo figlio, soprattutto tra le donne under 30, e un impatto più contenuto sulle seconde nascite. Curiosamente, sono le donne con livelli d'istruzione più bassi a rispondere maggiormente all'aumento dell'offerta pubblica, mentre le più istruite sembrano beneficiare dei servizi privati. L'occupazione, invece, non mostra effetti differenziati. Il messaggio che emerge è chiaro: i nidi sono un tassello necessario, ma non risolutivo. Possono facilitare la realizzazione dei progetti familiari solo se integrati in un sistema più ampio di politiche che riduca l'incertezza e rafforzi la capacità di scelta, soprattutto per chi ha meno risorse.

Accanto agli studi nazionali, alcune ricerche si concentrano su contesti territoriali più ristretti, dove l'osservazione ravvicinata consente di cogliere meglio la relazione tra politiche locali e scelte riproduttive. È il caso di un'analisi condotta da Matteo Dimai sul Friuli Venezia Giulia, regione con elevata copertura nei nidi d'infanzia e un sistema di sussidi che ne garantisce l'accessibilità economica. Nel periodo 2017–2020, l'abbattimento delle rette ha avuto un effetto positivo, seppur contenuto, sulla probabilità di avere un secondo figlio tra le madri occupate. Ma anche qui il quadro resta sfaccettato: lo status occupazionale della madre è un fattore predittivo dell'utilizzo del nido, e molte donne che non lo usano si dichiarano casalinghe. Inoltre, la disponibilità di servizi, per quanto qualificati e gratuiti, non sempre incontra le preferenze delle famiglie. Più del reddito, sembra essere la stabilità patrimoniale – possedere una casa, avere rispar-

mi – a incidere sulle decisioni riproduttive. Ancora una volta, il messaggio è chiaro: i nidi sono parte della questione, ma da soli non bastano. Servono politiche che accompagnino le coppie lungo tutto il percorso della vita familiare, a partire dalla casa e dal lavoro.

La bassa fecondità, come detto sin dall’inizio, non è più un fenomeno circoscritto all’Occidente: riguarda ormai la maggior parte del mondo. Steve S. Morgan documenta il crollo delle nascite a livello globale, con un picco raggiunto nel 2014 e un calo costante da allora. Nel 2022 la Cina ha registrato meno di 10 milioni di nati, meno della metà rispetto al 2016, e anche in molte altre aree – dall’Asia orientale alle Americhe – la fecondità è sotto il livello di rimpiazzo. Le politiche pro-nataliste messe in campo finora si sono rivelate poco efficaci, spesso mal disegnate e incapaci di scalfire gli ostacoli strutturali legati al costo dell’abitare, all’istruzione dei figli, agli squilibri di genere nel lavoro. In prospettiva, sarà difficile invertire la tendenza. Per questo, Morgan invita a prepararsi a un lungo ciclo di invecchiamento, valorizzando il potenziale produttivo e sociale di chi oggi è escluso, anche grazie alle tecnologie digitali.

Così fan tutte!

Epidemiologia della bassa fecondità

STEVE S. MORGAN

Nel 2022, sono nati in Cina 9,6 milioni bambini, meno di un terzo dei 30 milioni nati nel 1963, dopo la crisi della Grande Carestia del 1959-61, e poco più della metà dei 18 milioni nati nel 2016. È un dato che assieme alla notizia che la Cina, nel 2022, ha perso un milione di abitanti rispetto all'anno precedente e ha lasciato il primo posto all'India, nella graduatoria dei paesi più popolosi, ha allertato i media e colpito l'opinione pubblica. “Ma come, non c'è più il boom demografico nel mondo, la bomba non è esplosa, e bisogna preoccuparci per il futuro declino della popolazione, l'aumento dei vecchi e il rarefarsi dei bambini? Non era questo, da decenni la specialità dell'Italia?”. Eppure è così, e siccome l'andamento della popolazione è strettamente legato a quello delle nascite, va segnalato che queste, nel mondo, avevano raggiunto il massimo nel 2014, con 144 milioni, ma da allora sono andate diminuendo e nel 2022 i nati sono stati “solamente” 134 milioni.

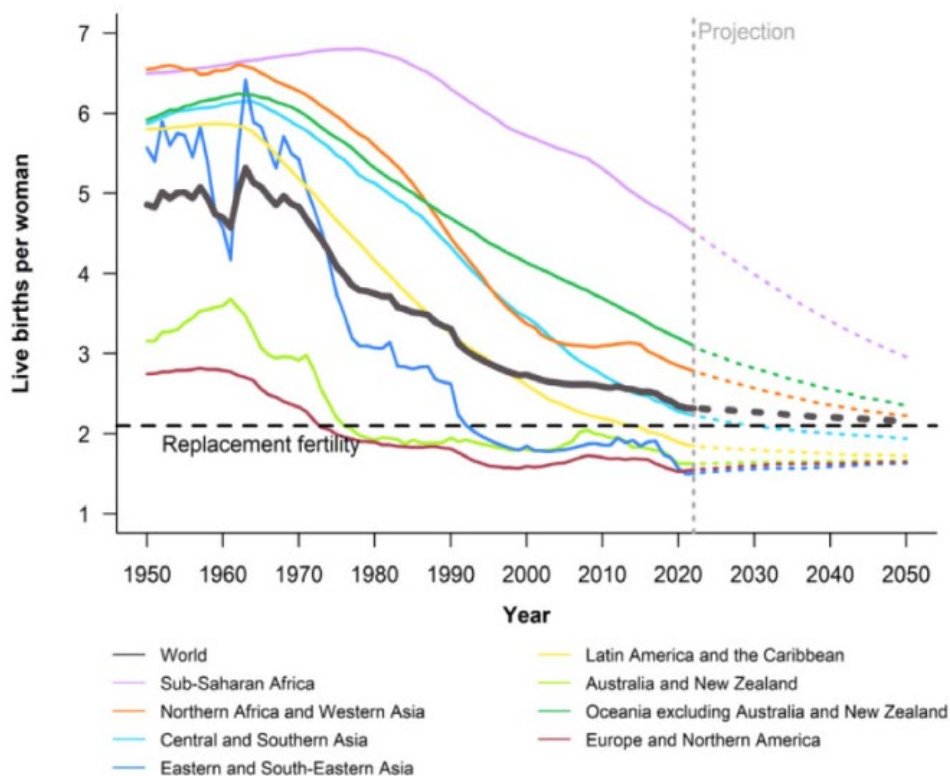
BASSA NATALITÀ: NON PIÙ PREROGATIVA DELL'OCCIDENTE!

La bassa natalità¹, prerogativa dell'occidente fino alla metà del secolo scorso, sta diffondendosi ovunque, o quasi, nel mondo. Nella Figura 1 è riportato il numero medio di figli per donna per regioni e continenti, dal 1950 a oggi, insieme alle le proiezioni delle Nazioni Unite, fino alla fine del secolo. In America, Asia (con l'esclusione del Medio Oriente), Australia e Europa la fecondità è già oggi prossima, o nettamente inferiore, al livello di rimpiazzo. Fanno eccezione i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente e quelli dell'Africa sub-sahariana, questi ultimi ancora a livelli doppi o tripli del resto del Mondo. Il pianeta, nel suo complesso, ha una fecondità oggi stimata in 2,3 figli per donna, contro 4,9 all'inizio degli anni '50. E poiché è inevitabile che anche nei paesi dove la natalità è alta, questa diminui-

¹ In questo scritto si farà ricorso ad una misura che elimina l'influenza della struttura età sulle nascite, denominata per semplicità, “numero medio di figli per donna”, o “figli per donna” (TFT). Il TFT relativo a un anno rappresenta il numero di figli che una donna metterebbe al mondo nell'arco della sua vita feconda qualora alle varie età, tra i 15 e i 50 anni, sperimentasse la fecondità effettivamente realizzata, in media, dalle donne in quel determinato anno.

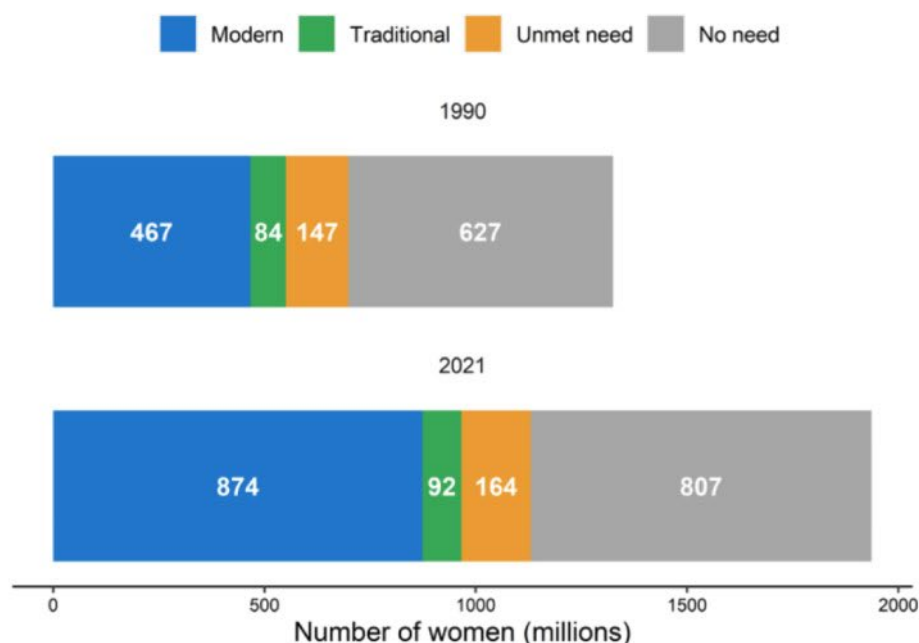
sca nel futuro, è assai probabile che il livello attuale diminuisca ancora. Lo suggerisce, tra l'altro, la Figura 2, che riporta la stima delle donne in età fertile secondo il ricorso ai metodi di limitazione delle nascite, nel 1990 e nel 2020. Tra le due date, c'è un aumento della proporzione delle donne che utilizzano metodi "moderni", o sicuri (pillola, diaframma, sterilizzazione) e una diminuzione delle donne che utilizzano metodi "tradizionali" o non ne usano. Tuttavia queste rappresentano ancora il 13% di tutte le donne in età fertile (e il 23% di quelle che possono avere figli), una quota destinata a ridursi, comprimendo ulteriormente la riproduttività nel mondo. Circa i due terzi della popolazione del pianeta vive, oggi, in paesi o regioni con una fecondità inferiore al livello di rimpiazzo (2,1 figli per donna). Se nulla cambiasse, escludendo una ripresa della natalità (e al netto delle migrazioni), la popolazione di questi paesi sarebbe destinata a declinare.

Figura 1 – Numero di figli per donna nelle varie regioni del Mondo, osservate (1950-2021) e previste (2022-2100, variante media)



Fonte: United Nations, *World Population Prospects. The 2022 Revision*

Figura 2 – Numero di donne in età fertile (milioni) nel mondo, secondo il metodo di limitazione delle nascite utilizzato (1990 e 2021)



Nota: Metodi moderni: pillola, spirale, sterilizzazione; *unmet need*: donne che utilizzerebbero metodi di controllo ma non li conoscono o non hanno possibilità di utilizzarli; *No need*: donne non feconde, o che non hanno rapporti sessuali, o in gravidanza.

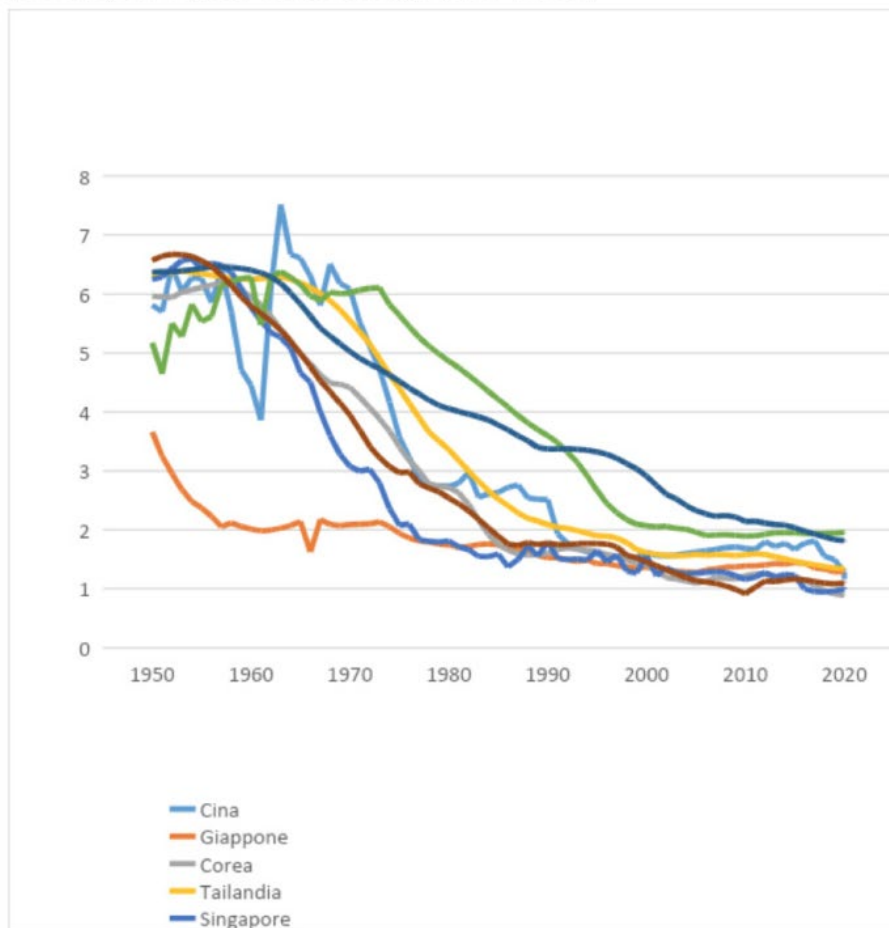
Fonte: Nazioni Unite

DISCESA TROPPO RAPIDA, E RIPIDA

Come si dirà più avanti, la diminuzione della natalità è un fenomeno strettamente consequenziale allo sviluppo culturale, sociale ed economico. Nessuna sorpresa che questo avvenga. Ciò che sorprende e preoccupa è l'entità della diminuzione. In molti paesi europei, il numero medio di figli per donna è stabilmente, da decenni, inferiore a 1,5. In Italia, come è noto, oscilla tra 1,2-1,3, e in una regione, la Sardegna, è nettamente sotto 1. La bassissima fecondità tocca anche altre vaste regioni, come l'Asia Orientale, dove vive un quarto circa della popolazione del mondo. La Figura 3, riporta il numero medio di figli per donna di 8 paesi, tutti stabilmente e abbondantemente sotto il livello di rimpiazzo (nel 2022 Corea del Sud, 0,9; Singapore 1, Cina 1,2, Tailandia e Giappone 1,3). In questi paesi a bassissima fecon-

dità si sono moltiplicati interventi per sostenere la natalità, ma con effetti assai limitati. Scrive un esperto “Le politiche sociali hanno indubbiamente fatto molti passi avanti in Corea del Sud, Giappone o Taiwan, come può dedursi dalle misure sui congedi parentali e altri interventi di sostegno per i bambini, ma poco si è fatto per innovare la cultura del lavoro. Sono lenti i cambiamenti delle norme necessarie per combattere gli stereotipi di genere, mentre sono forti le difficoltà per l’istruzione dei figli e per trovare adeguate abitazioni nelle grandi città, dove oramai vive la maggioranza della popolazione. Sono queste le realtà che devono affrontare le coppie che considerano il matrimonio e progettano di avere figli”².

Figura 3 – Andamento del numero medio di figli per donna in 8 Paesi dell’Asia Orientale, 1950-2021



² Gavin W. Jones, Ultra-low fertility in East Asia: policy responses and challenges, “Asian Population Studies”, vol. 15, n.2, 2019

UNA TENDENZA ORAMAI GLOBALE

L'analisi demografica e sociologica della riproduttività suggerisce alcune considerazioni. La prima è che, nei prossimi decenni, la bassa fecondità – quella sotto i livelli di rimpiazzo – si estenderà ad altri paesi e regioni, caratterizzando una quota crescente della popolazione mondiale. La seconda è che le politiche sociali tese a invertire la rotta al ribasso hanno avuto scarsi successi, perché mal disegnate o male applicate, o perché dotate di scarse risorse. La terza riflessione è che dalla “bassa” riproduttività non sembra essere esente nessun gruppo umano. Salvo alcune minoranze assai piccole, fortemente motivate (ad esempio, gli ebrei ortodossi) e solitamente in disparte dalla società mainstream. Hanno bassa fecondità cristiani e agnostici, musulmani (Iran) e indù (nella metà meridionale dell'India), buddisti e confuciani. Hanno bassa fecondità paesi molto ricchi e paesi molto poveri; regimi ultra-capitalisti, liberisti, socialdemocratici e comunisti. Dei 10 paesi più popolosi del mondo, solo due, la Nigeria e il Pakistan, hanno ancora una riproduttività molto superiore al rimpiazzo; uno, l'India lo ha raggiunto; gli altri sette ne sono nettamente sotto.

Nella demografia, come in tutte le vicende umane, nulla – nemmeno la bassissima riproduttività – è necessariamente per sempre. Vanno perciò attuate e perfezionate le politiche che rendono possibile realizzare la genitorialità desiderata, eliminando le costrizioni più dure e ingiuste. Questo potrà evitare ulteriori regressi, e sostenere qualche limitata ripresa. In ogni caso, occorre prepararsi a un lungo ciclo di invecchiamento demografico, operando per riportare nel pieno della vita sociale e produttiva una quota crescente di popolazione, che ne è esclusa per motivi che un tempo – quando la vita era più corta e vulnerabile – erano pienamente legittimi, ma oggi appaiono ingiustificati. Le innovazioni tecnologiche e digitali potranno rendere meno gravosi gli oneri connessi con l'invecchiamento, e riportare in attività le persone in grado di operare.

Servizi educativi per la prima infanzia: una chiave contro la bassa natalità in Italia?

STEFANI SCHERER, EMMANUELE PAVOLINI E ELISA BRINI

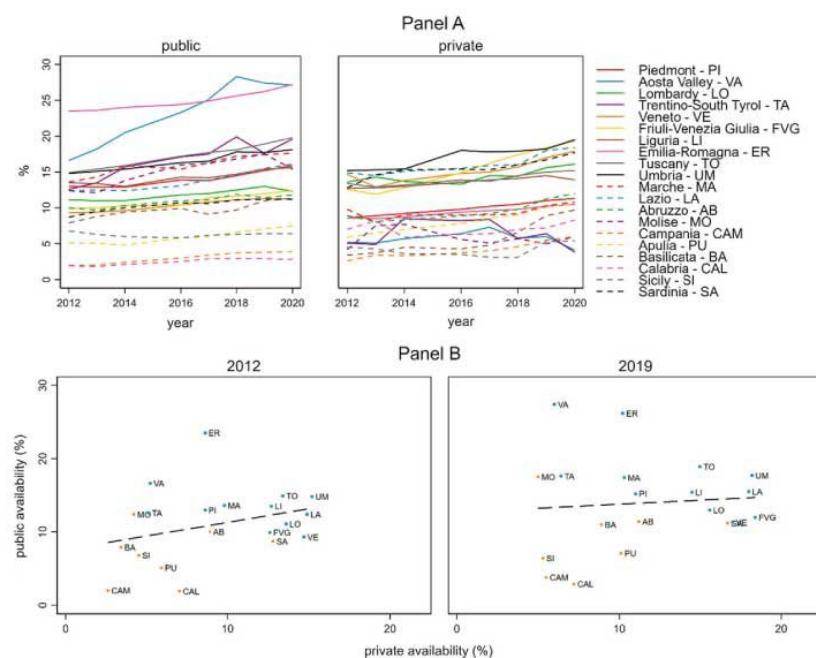
PERCHÉ I SERVIZI PER L'INFANZIA POSSONO INFLUENZARE LA FECONDITÀ

L'assunto che i servizi educativi per la prima infanzia (0-3) possano costituire una soluzione efficace per mitigare la tendenza alla bassa natalità è motivato dalla loro capacità di ridurre costi (diretti e indiretti) legati alla genitorialità e di promuovere dinamiche di parità sia nel contesto lavorativo che nella sfera familiare e, di conseguenza, influenzare le decisioni riproduttive. Sebbene la letteratura converga nell'indicare questa relazione, la pluralità di risultati emersi nella ricerca internazionale sul tema porta a sollevare alcuni interrogativi e spinge la necessità di un'analisi specifica per il tessuto socio-culturale italiano.

DUE ITALIE NEL PANORAMA EUROPEO

In Italia, il panorama dei servizi per l'Infanzia si presenta come un variegato mosaico, con notevoli disparità sia rispetto agli altri paesi Europei sia tra le regioni settentrionali e meridionali del paese. Mentre le scuole dell'infanzia pubbliche sono ampiamente diffuse, i nidi d'infanzia per bambini sotto i tre anni faticano a soddisfare la domanda, e, seppur crescendo, presentano una copertura inferiore alla maggior parte dei paesi Europei. Nel 2019, il tasso di copertura in Italia era del 26,3%, mentre i paesi dell'Europa occidentale, a eccezione dell'Austria, superavano il 30%. Le differenze nei servizi per l'infanzia sono marcate anche all'interno del paese, come illustrato nella Figura 1, che dipinge una dicotomia di "due Italie" con una copertura quasi doppia al Centro-Nord rispetto al Sud. Questa dualità persiste da tempo, con il Centro-Nord che assiste a una crescita nel settore pubblico contrapposta all'aumento dei servizi privati nel Sud: nel 2019, il 53,2% dei posti nei servizi per l'infanzia nel Sud era gestito privatamente, rispetto al 45,3% nel Centro-Nord.

Figura 1. Disponibilità regionale di servizi di educazione e cura per l'infanzia pubblici e privati (panel A) e la loro correlazione (panel B).



Fonte: elaborazione degli autori basata su dati ISTAT.

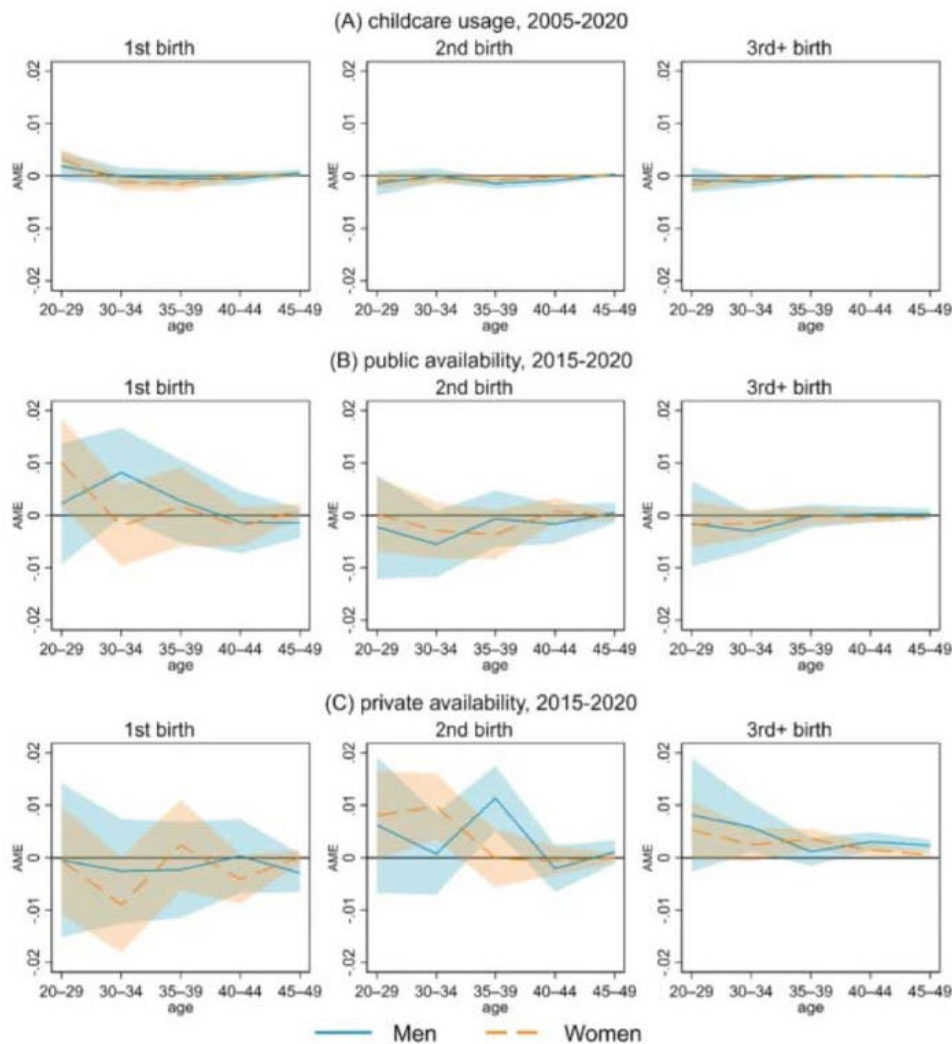
EFFETTI POSITIVI, MA LIMITATI

La Figura 2 mostra l'effetto dei servizi per l'infanzia sulla probabilità di avere il primo, secondo o figli di ordine superiore differenziato per età e genere, basato sull'analisi dei dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro dal 2003 al 2020, integrati con indicatori regionali sui servizi di educazione e cura per l'infanzia. Nel Panel A, riportiamo l'effetto marginale dell'uso dei servizi educativi nel loro insieme sui comportamenti riproduttivi per gli anni 2005-2020.

I risultati mostrano un effetto positivo dei servizi educativi alla prima infanzia presi nel loro insieme sulla probabilità di avere il primo figlio, sia per uomini che donne. In particolare, vediamo che le donne e gli uomini di alcuni gruppi di età sono più propensi ad avere un primo figlio se aumenta l'uso dei servizi pubblici all'infanzia nella loro regione. Va sottolineato che l'entità dell'effetto è modesta: le donne nel gruppo di età 20-29 anni vedono un aumento massimo di circa 0.003 punti percentuali nella probabilità di diventare madri per ogni aumento unitario nell'uso di asili nido pubblici, mentre negli uomini l'effetto è trascurabile. Modesti effetti positivi emergono anche per il passaggio al secondo figlio nelle donne di età

superiore ai 45 anni, mentre non si registrano effetti sostanziali o statisticamente significativi per le nascite di ordine superiore, né per gli uomini, né per le donne, indipendentemente dalla fascia di età.

Figura 2. Effetto dei servizi educativi alla prima infanzia sulle nascite di primo, secondo e ordine superiore, per età e genere.



Fonte: Rilevazione Forze Lavoro per l'Italia e statistiche regionali ISTAT. **Note:** Effetti marginali medi (AME) con relativi intervalli di confidenza al 95% ottenuti da modelli di regressione logistica. I modelli includono effetti fissi regionali, interazioni con età e genere e controlli per stato civile, stato di immigrazione e trend temporali non parametrici specifici per istruzione. Il campione include individui conviventi con il proprio partner, non pensionati, permanentemente disabili, studenti o in servizio militare.

Il Panel B della Figura 2 si concentra sui soli effetti della disponibilità dei servizi pubblici, mentre nel Panel C si analizza il ruolo della disponibilità dei servizi privati. I risultati indicano che la disponibilità

pubblica di servizi per l'Infanzia ha un effetto positivo sulla probabilità di avere il primo figlio tra le donne under 30, ma non ha effetti significativi per i nati di ordine superiore o tra gli uomini. D'altra parte, la disponibilità di servizi privati mostra effetti leggermente positivi sui nati di ordine superiore: sulle seconde nascite tra le donne di 30-34 anni e gli uomini di 35-39 anni, e in misura minore, sulle nascite di ordine superiore tra le donne di 35-44 anni e gli uomini di 30-34 anni e oltre i 40 anni.

L'ISTRUZIONE E L'OCCUPAZIONE CONTANO?

L'istruzione svolge un ruolo chiave nelle decisioni occupazionali e di fecondità, influenzando anche le risorse e preferenze personali verso servizi di cura formali o informali. Anche la partecipazione al mercato lavoro è determinante nella valutazione della necessità di servizi all'infanzia, suggerendo che la fecondità di coloro che lavorano può reagire maggiormente all'offerta di tali servizi rispetto a chi non lavora. È pertanto rilevante indagare se i servizi alla prima infanzia influenzino i comportamenti riproduttivi in modo differenziato in base al livello d'istruzione e alla condizione occupazionale.

I risultati del nostro studio rivelano che l'istruzione ha un ruolo importante nel modulare il legame tra servizi alla prima infanzia e comportamenti riproduttivi: gli effetti positivi dei servizi pubblici si manifestano in modo più marcato tra le donne e uomini poco o mediamente istruiti, mentre gli effetti positivi della disponibilità di servizi privati si concentrano soprattutto tra donne con un livello più elevato di istruzione.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non vi sono evidenze che gli asili nido abbiano un impatto differenziato per coloro che sono occupati rispetto a coloro che non lo sono.

UN PUZZLE DA COMPLETARE

L'aumento della disponibilità di servizi educativi per la prima infanzia, sebbene fondamentale sotto diversi aspetti, tra cui la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, non sarà sufficiente da solo a invertire i trend negativi della fecondità. Tuttavia, costituisce un pezzo cruciale del pacchetto completo di politiche che, unite sinergicamente, possono consentire alle persone di realizzare i loro desideri di avere (più) figli di quelli che attualmente hanno.

PER SAPERNE DI PIÙ

Scherer, S., Pavolini, E. & Brini, E. Formal childcare services and fertility: the case of Italy. *Genus* 79, 29 (2023). <https://doi.org/10.1186/s41118-023-00208-7>

Scherer, S., & Pavolini, E. (2023). Equalizing or not? Public childcare and women's labour market participation. *Journal of European Social Policy*, 09589287231183169. <https://doi.org/10.1177/0958928723118316>

Bastano gli asili nido gratuiti per risollevare la fecondità italiana? L'esempio del Friuli Venezia Giulia

MATTEO DIMAI

La sempre maggiore importanza della questione demografica in Italia ha fatto in modo che il tema del sostegno alle famiglie diventasse via via più comune nel dibattito politico. Nell'opinione pubblica si è fatta strada l'idea che la causa della bassa fecondità sia sostanzialmente economica (ISTAT, 2017): crescere un figlio costa soldi e costa tempo, specie nei primi anni di vita del bambino, tempo che viene sottratto all'attività lavorativa. I sostegni rientrano in due grandi categorie: quelli monetari diretti, come l'Assegno Unico e Universale, e quelli finalizzati alla conciliazione dei tempi di lavoro e famiglia, tra cui un ruolo preponderante è svolto dai sussidi alla frequentazione dei nidi d'infanzia. Una maggior partecipazione femminile al mercato del lavoro è associata ad una maggiore fecondità: i nidi in particolare, come suggerito da precedenti studi (Del Boca, 2002), dovrebbero avere un effetto positivo sul numero di nuovi nati tramite la miglior conciliazione dei tempi di vita e lavoro.

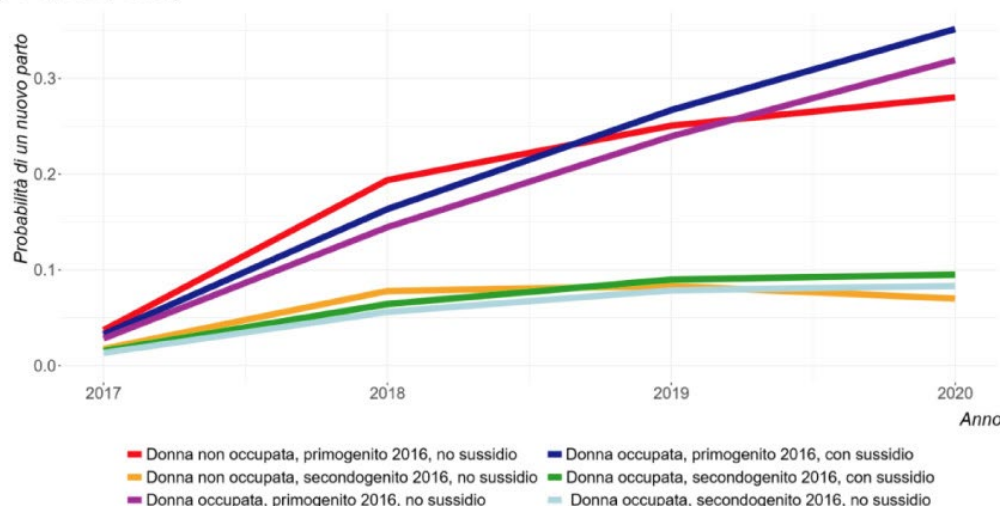
UN CASO DI STUDIO: IL FRIULI VENEZIA GIULIA

In un recente articolo ho esaminato l'effetto del sussidio regionale in Friuli Venezia Giulia (FVG) per la frequentazione dei nidi d'infanzia (abbattimento rette) sulla fecondità nel periodo 2017-2020 (Dimai, 2023). Il FVG, come regione autonoma, ha la potestà legislativa e gli strumenti finanziari per perseguire politiche di sostegno alla natalità. Peraltro, in regione vi sono tutte le condizioni affinché gli incentivi funzionino: bassa natalità, uguale alla media italiana di 1,25 nel 2021, disponibilità di posti nei nidi ben superiore alla media italiana (33,8% della fascia d'età 0-2 contro media italiana del 26,1%), continuità della misura, attiva dal 2005 e potenziata nel tempo, costo contenuto dei nidi con sostanziale gratuità a partire dall'anno educativo 2019-2020 dal secondo figlio in poi. La quasi totalità delle domande è stata finanziata, per cui l'ottenimento del sostegno è sovrapponibile alla frequentazione del nido.

I SOLDI AIUTANO, MA NON SONO TUTTO

L'ottenimento di una certificazione ISEE è un prerequisito per l'accesso ai benefici: analizzando questi dati e le richieste di abbattimento rette è stato possibile valutare se l'ottenimento del sussidio aumenti la probabilità di avere un figlio in più. I risultati, evidenziati nella figura 1, mostrano come, per le occupate, l'ottenimento dell'abbattimento rette aumenti la probabilità di avere un altro figlio dopo averne avuto uno nel 2016 (primo o secondogenito), ma, la differenza, anche se statisticamente significativa, è contenuta (linea blu contrapposta alla viola per i primogeniti e linea verde contrapposta alla grigia per i secondogeniti). L'accesso ai nidi e la loro sostanziale gratuità non sembrano essere il “proiettile d'argento” in grado, da solo, di risollevare la fecondità italiana. Non, almeno, sulla base dell'esperienza del FVG.

Figura 1 - Probabilità di avere un altro figlio tra le famiglie con diritto al bonus bebè nazionale (FVG, 2017-2020)



Nota: probabilità stimate da modello per donne di 30 anni, con indicatore di ricchezza patrimoniale (ricchezza) pari a 50mila euro, in famiglie senza gemelli, e con due a più adulti

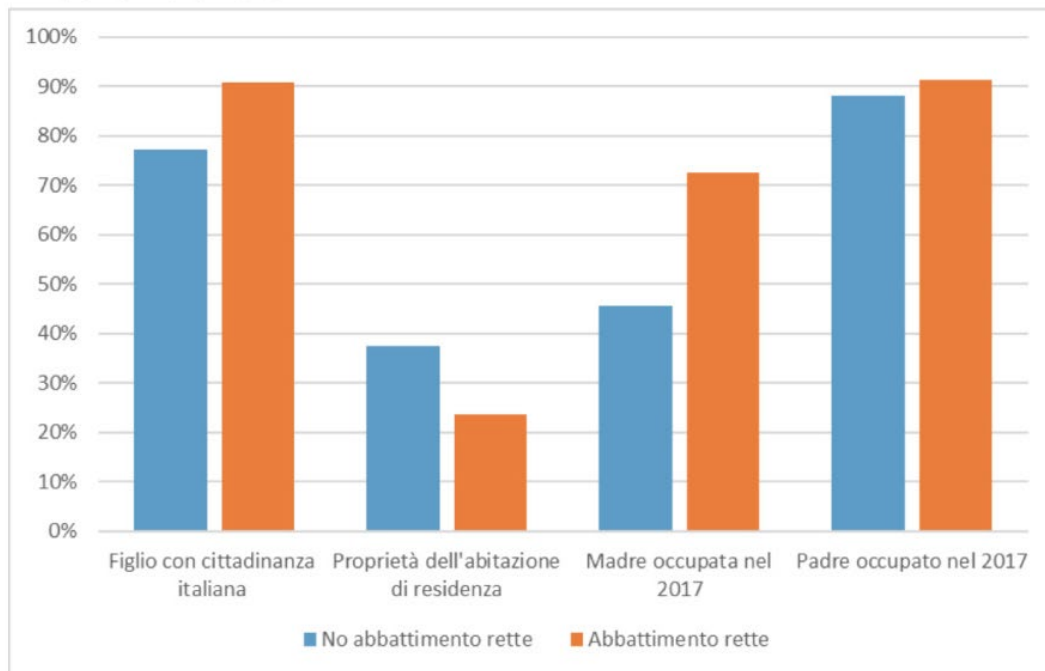
Fonte: Dimai (2023)

C'È CHI DICE NO (AL NIDO)

Tra le famiglie che decidono di usufruire dei nidi d'infanzia e quelle che decidono altrimenti ci sono differenze, come si vede nella figura 2. In particolare, nelle famiglie che non usufruiscono dei nidi la madre è molto più frequentemente non occupata, mentre la differenza per i padri è minima, più alta è anche la quota di famiglie con entrambi i genitori stranieri,

in cui quindi il figlio non è cittadino italiano. Si tratta di famiglie in cui, pur avendo un reddito complessivo minore rispetto alle famiglie che usufruiscono dei nidi (27.309 contro 32.610), il reddito del padre compensa in gran parte il mancato reddito della madre. Si tratta di famiglie leggermente più numerose (con 1,75 figli contro 1,52) e più spesso proprietarie delle case in cui vivono (37,5% contro 23,6%).

Figura 2 - Alcune caratteristiche delle famiglie per accesso all'abbattimento rette in FVG nel 2017-2020



Nota: Le famiglie che hanno richiesto l'abbattimento rette hanno mandato i figli al nido; tra le altre, invece, la grandissima maggioranza non lo ha fatto.

Fonte: Dimai (2023)

Nel confrontare le famiglie che hanno avuto accesso ai sussidi regionali con famiglie simili è emersa una quota di famiglie che hanno una probabilità molto bassa di usufruire dei nidi d'infanzia. In particolare, lo status occupazionale della madre è la variabile più importante per predire l'uso dei nidi d'infanzia. In gran parte non si tratta di donne che si definiscono disoccupate - anche se in caso di dimissioni o scadenza del contratto entro il primo anno di vita del bambino spetta la NASpI (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego,) - bensì di donne che si definiscono casalinghe.

Le erogazioni alle famiglie condizionate all'uso dei servizi per l'infanzia perseguono il duplice fine di aumentare l'occupazione femminile e aumentare la fecondità. Bisogna però considerare che i servizi per l'infanzia, per quanto di qualità (in FVG necessitano di accreditamento) e accessibili, non sempre corrispondono a ciò che le famiglie desiderano per i loro figli. E quindi l'effetto sulle nascite risulterà minore rispetto a misure universali.

QUALI ALTERNATIVE?

L'analisi evidenzia altri fattori che contribuiscono alla decisione di avere un altro figlio, alcuni economici, altri no. Riguardo ai fattori economici, lo status occupazionale della madre nel lasso di tempo in esame non sembra avere un effetto significativo sulla probabilità complessiva di avere un figlio in più, ma lo ha sul timing, con una leggera posticipazione. Il patrimonio familiare, di cui la casa di abitazione è spesso parte preponderante, ha un effetto maggiore rispetto al reddito: è verosimile che famiglie con un patrimonio maggiore, quindi finanziariamente più stabili, siano più propense a decidere di avere un ulteriore figlio, in linea del resto con studi precedenti sull'importanza delle condizioni abitative nella decisione di procreazione (Vignoli et al., 2013).

Per sostenere la fecondità l'accesso ai nidi d'infanzia a un costo abbordabile è solo un tassello di un mosaico più grande. I risultati dello studio condotto in FVG sembrano indicare che le coppie attribuiscono grande importanza alla stabilità, abitativa e finanziaria. Misure regionali di sostegno in merito sono già in vigore, come i contributi per l'acquisto della prima casa, che favoriscono specificatamente le coppie che lasciano i nuclei familiari di origine. Il loro effetto sulla fecondità, però, è ancora tutto da studiare.

*Le opinioni espresse dall'autore sono esclusivamente personali, senza nessun coinvolgimento dell'amministrazione di appartenenza.

PER SAPERNE DI PIÙ

Del Boca, D. (2002). The effect of child care and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy. *Journal of Population Economics*, 15(3), 549–573. <https://doi.org/10.1007/s001480100089>

Dimai, M. Shall we have another? Effects of daycare benefits on fer-

tility, a case study in a region in Northeastern Italy. *Genus* 79, 13 (2023). <https://doi.org/10.1186/s41118-023-00194-w>

ISTAT. (2017). *La salute riproduttiva della donna*. ISTAT.

Vignoli, D., Rinesi, F., & Mussino, E. (2013). A home to plan the first child? Fertility intentions and housing conditions in Italy. *Population, Space and Place*, 19(1), 60–71. <https://doi.org/10.1002/psp.1716>

VI

Una lettura globale



L'Italia si inserisce in un flusso globale di riduzione della natalità. Nel nostro Paese fare figli è diventato difficile, costoso, incerto. A confermarlo è anche il recente rapporto UNFPA sullo Stato della Popolazione del Mondo 2025¹ che se da una parte conferma che quasi un terzo dei rispondenti in Italia menziona disoccupazione e instabilità lavorativa - contro solo 5% in Svezia e 10% in Germania -, dall'altra punta lo sguardo sulla complessità del fenomeno, sulla difficoltà, diffusa in Italia e altrove nel mondo, di esercitare l'autonomia riproduttiva, di poter scegliere se, quando e con chi avere figli. Ciò che più colpisce, leggendo le analisi raccolte, è proprio questo: la consapevolezza che il calo della natalità non nasca solo da un'insufficienza di risorse, ma anche da una scarsità di "possibilità". Possibilità di diventare genitori senza rinunciare al lavoro, alla salute, alla propria identità. Possibilità di costruire progetti familiari senza doversi scontrare con vincoli normativi, stigma culturali, carichi domestici squilibrati. Possibilità di dire sì a un figlio, ma anche di dire no senza sentirsi in colpa o invisibili.

Se c'è una lezione comune ai contributi di questo ebook, è che non esiste una singola causa né una singola soluzione. Ma esiste un orientamento comune: analizzare le dinamiche di fecondità a prescindere dalla possibilità o meno di invertirne la tendenza decrescente. Esplorarne le componenti in tutte le loro dimensioni.

Il calo delle nascite riguarda l'Italia, ma non solo, ed è il risultato di una combinazione di fattori economici, culturali, relazionali e simbolici. Le analisi raccolte mostrano che sì, la componente economica è rilevante, ma va vista con occhi nuovi che valorizzino in particolare la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Soprattutto tra le giovani generazioni diminuisce il desiderio di genitorialità. Le esperienze, riguardanti la divisione del lavoro di cura, ma anche la protezione del benessere relativo al proprio corpo, contano. La genitorialità va guardata nel suo complesso, individuando le difficoltà della componente straniera della popolazione, delle coppie omogenitoriali e anche dei percorsi adottivi. E, infine, investire con cieca fiducia nelle tradizionali politiche pro-nataliste può risultare inadeguato a ridefinire la direzione di questo fenomeno demografico.

Questo ebook è uno strumento per capire la fecondità ma anche per ripensarla come espressione di libertà, non come dovere da assolvere o destino da invertire. Come ricordano Anne Gauthier e Gietel-Basten, in un recente lavoro che analizza le politiche familiari nei contesti a bassa

¹ [State of World Population 2025](#)

fecondità², è fuorviante pensare che basti aumentare la spesa pubblica per far crescere la natalità. Le politiche che hanno funzionato davvero – in Francia o nei paesi nordici – sono quelle che hanno saputo costruire fiducia: nella possibilità di far coesistere lavoro e vita familiare, nella continuità delle misure nel tempo, nel riconoscimento di tutte le famiglie, anche quelle non tradizionali. Al contrario, in contesti dove la quotidianità resta segnata da precarietà, diseguaglianze di genere e orari insostenibili, come nella stessa Corea del Sud analizzata in questo ebook, anche investimenti molto consistenti non hanno evitato un crollo delle nascite. La ragione è semplice: la fecondità non si compra, le scelte riproduttive si muovono tra desideri, ostacoli, valori, e si scontrano con un mondo che spesso rende difficile anche solo immaginare un figlio.

Per portare queste analisi a un livello superiore, occorre sgomberare il campo dal pensiero che ci siano soluzioni pronte all'uso. Una demografia che non si limiti a contare i nati, ma che ascolti le vite. E che, proprio per questo, possa indicare una strada per il futuro. Una demografia che affianchi alla misurazione dei fenomeni la comprensione delle esperienze, dei limiti strutturali ma anche dei margini soggettivi, delle condizioni materiali come dei vissuti simbolici. Una demografia che si interroghi non solo su quante nascite avvengano, ma in quali condizioni, per quali soggetti, con quali esiti.

Questo ebook mostra proprio come, nell'andare in questa direzione, la demografia si stia aprendo a nuove discipline, nuovi temi e nuove domande. Neodemos ospita spesso interventi legati all'attualità:³ commenti su scelte politiche, reazioni a dati appena diffusi, riflessioni su eventi estemporanei. Questo ebook, invece, si concentra su una dimensione più strutturata della ricerca demografica. L'idea è stata quella di attraversare, per grandi temi, alcune delle evidenze che caratterizzano gli studi demografici contemporanei, offrendo uno strumento utile a chi si occupa di natalità e popolazione, a chi desidera saperne di più, ma soprattutto a chi è chiamato a prendere decisioni in materia. Perché si tratta di temi di cui molto si discute, ma per i quali non è sempre facile orientarsi tra dati affidabili e analisi rigorose.

Il tema della fecondità – così centrale nel dibattito pubblico – non può

2 Gauthier, A.H. and Gietel-Basten, S. (2025), Family Policies in Low Fertility Countries: Evidence and Reflections. *Population and Development Review*, 51: 125-161.

3 Neodemos 2023 [Una manovra attenta alle famiglie ma debole nel favorire un'inversione di tendenza delle nascite](#) - Neodemos 2023, [500 mila nascite annue sono un obiettivo possibile?](#)

più essere affrontato solo con gli strumenti di un tempo, né rinchiuso in un unico modello familiare o riproduttivo. Se la demografia vuole essere ascoltata, le tante voci che l'attraversano devono trovare spazio nel confronto pubblico, senza essere ridotte al solo allarme numerico. Serve una narrazione più ampia, che tenga conto delle trasformazioni dei ruoli familiari, dell'emergere di nuovi modelli identitari, dell'impatto del lavoro instabile e delle nuove vulnerabilità psicosociali. E serve che questa narrazione si apra anche all'ascolto di chi esce dai margini dei tradizionali studi demografici: giovani precari, famiglie arcobaleno, genitori single, persone childfree per scelta.

La struttura demografica dei prossimi decenni è già scritta, come ricordano i dati e le parole di Francesco Billari: il presente demografico è già futuro⁴. La bassa natalità, l'invecchiamento della popolazione e politiche migratorie ancora poco lungimiranti disegnano scenari complessi. Anche per questo l'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione (AISP) parla di demografia positiva⁵, ovvero una demografia che non si limita a denunciare problemi, ma che aiuta a leggere il presente come una risorsa, uno spazio da cui partire, con un approccio proattivo. Una demografia che sappia integrare la valutazione dell'impatto delle politiche con la capacità di proporre visioni alternative, inclusive e realistiche.

Le nascite, in questa prospettiva, non sono soltanto un numero in calo da risollevarle. La fecondità è lo specchio di cambiamenti profondi, di politiche che faticano a incidere, di investimenti per il benessere delle famiglie ancora troppo parziali. Ma soprattutto riflette uno spirito del tempo disilluso, che fatica a vedere nella genitorialità un obiettivo desiderabile e possibile. Una dinamica da osservare con spirito critico ma anche realistico con la consapevolezza, come dicono Leslie Root e colleghe, che "il declino demografico non è imminente, inevitabile né necessariamente catastrofico"⁶.

È proprio da qui che si dovrebbe ripartire: riconoscendo la pluralità delle scelte, dei vincoli e delle aspirazioni che segnano la vita riproduttiva delle persone, per costruire una società che non tema il futuro, ma sia in grado di comprenderlo e accoglierlo. Capire le ragioni della bassa natalità non significa necessariamente elaborare strategie per invertirne il corso,

4 Billari F. (2023) Domani è già oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia. Egea.

5 Vignoli, D.; Paterno, A. (a cura di) (2025) *Rapporto sulla popolazione. Verso una demografia positiva*, Il Mulino, Universale paperbacks.

6 <https://theconversation.com>

ma riconoscere la dignità delle storie individuali, dei percorsi di vita e delle speranze di chi oggi si confronta con la scelta se e quando diventare genitore. Significa pensare a cambiamenti che partano proprio da queste esperienze e ne rispettino la complessità.